LA DIOCESI DI CONCORDIA

Diocesi di Pordenone

sintesi storica - documenti inediti
raccolti da un pubblicista dell'albo giornalisti

PORDENONE
ARTI GRAFICHE COSARINI
1964

LA DIOCESI DI CONCORDIA

Diocesi di Pordenone

sintesi storica - documenti inediti

raccolti da un pubblicista dell'albo giornalisti

PORDENONE

ARTI GRAFICHE COSARINI

1 9 6 4

PRO PREFAZIONE

Le ragioni storiche devono cedere a quelle pastorali.

La sede episcopale sia situata nel luogo più adatto e comodo per il clero e per i fedeli.

(Concilio Vaticano II - Congregazione generale del 14 novembre 1963).

Mettetevi alla testa delle idee (giuste) del vostro secolo; quelle idee vi seguono, vi sostengono.

Mettetevi alla loro coda, vi trascinano. Mettetevi contro, vi rovesciano.

(dai « Frammenti storici » di Napoleone III).

La forza dell'uomo è la eredità di secoli di storia... L'uomo non solo vive, ma sopravvive a se stesso; noi ereditiamo la fatica di generazioni, la continuiamo e la lasciamo ancora incompiuta alle generazioni venture....

(Arciniegas German - storico colombiano).

La storia non si arresta, si evolve perchè rispecchia l'incessante divenire dinamico multiforme degli uomini che la creano.

(L'autore)

Pordenone, 2 febbraio 1964.

FONTI

Archivio Capitolare - Portogruaro.

Archivio della Curia Vescovile - Portogruaro.

Archivio della Mensa Vescovile - Portogruaro.

Archivio del Comune di Portogruaro.

Archivio del Comune di Pordenone.

Archivio del Seminario di Pordenone.

Degani: La Diocesi di Concordia.

Facchin: Iulia Concordia.

Lozer: Ricordi di un prete.

Muzzatti Vincenzo: Miscellanea Pordenonese.

Paschini: Storia del Friuli.

Peressin Mario: La Diocesi di Concordia nella Patria del Friuli.

Speranza G.: La sede vescovile e il Seminario a Portogruaro e a Pordenone.

CONCORDIA: ORIGINI - NOME

Lo storico e geografo Strabone (63 a.C.-24 d.C.) segna l'ubicazione di Concordia non lontana dal mare Adriatico in sito ancora in parte paludoso. (*Geografia* Libro V - 1, 8).

Pomponio Mella, geografo romano del I secolo, nato nella Spagna Betica (Andalusia) colloca Concordia approssimativamente non lontana da Aquileia.

Plinio il Vecchio, morto nel 79 dopo Cristo durante la eruzione del Vesuvio che stava osservando, nella sua enciclopedica Storia naturale (Libro III, 18-26) chiama Romatino il fiume Lemene che attraversa Concordia e accenna ad un porto dello stesso nome « Romatinus ».

Tolomeo Claudio (138-180 d.C.) astronomo, matematico e geografo greco, vissuto in Egitto, qualifica Concordia come colonia unitamente alla città di Aquileia e Forum Iulii (Cividale). (*Geografia,* 1-29).

Marco Cornelio Frontone (prima metà del 2° secolo) uno dei precettori dell'imperatore Marco Aurelio, in una lettera « ad Amicos » scoperta con altre dal Cardinale Angelo Mai (1782-1854) nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, dimostra di conoscere gli statuti di Concordia scrivendo: « Lege Concordensium statutum est ne quis scribam fascit nisi quem decurionem facere possit. ».

Iscrizioni su lapidi, tombe e cippi aiutano a ricostruire la storia di una colonia nata nella agonia della Repubblica Romana e fiorita durante il periodo imperiale.

Coi nomi dati alla Colonia: *Iulia Concordia,* i fondatori intendevano onorare e perpetuare col primo: Giulio Cesare, il più grande dei Romani, uomo incomparabile, assassinato nella Curia il 15 marzo del 44 avanti Cristo e col secondo (Concordia) il patto di unione stipulato l'anno dopo (43) fra Ottaviano Antonio e Lepido, noto come secondo triunvirato per il quale la Provincia Celtica dal Rubicone alle Alpi veniva assegnata al triunviro Antonio. Questi volle tosto (nel 42 a.C.) fortificare la via Annia che congiungeva Altino ad Aquileia ponendovi a metà strada, a circa 30 miglia una dall'altra, una colonia a tipo militare che fu Iulia Concordia, assegnandovi qualche legione in aggiunta a quelle stanziate ad Aquileia per prendere le mosse di là contro i congiurati Bruto e Cassio, capi della congiura contro Giulio Cesare.

I due termini « Iulia Concordia » senza altra aggiunta indicano chiaramente che non preesisteva sul luogo nè sul territorio adiacente alcun centro abitato, altrimenti questo avrebbe conservato anche la denominazione primitiva come l'hanno conservata le colonie: Iulia Concordia Cremona e Iulia Concordia Beneventum.

Il titolo « Sagittaria » venne aggiunto in seguito per la fabbrica d'armi: spade, lancie, archi e soprattutto freccie. Nella specializzazione fu la prima città d'Italia ed ebbe grande sviluppo e una sola rivale nelle Gallie (Francia) la città di Maçon.

Nel Museo di Portogruaro diverse iscrizioni ricordano nomi di capi della fabbrica d'armi e di artieri sagittari.

I PRIMI CRISTIANI DI CONCORDIA

E' accertato da iscrizioni tombali ritrovate negli scavi che nel secondo secolo a Concordia vi erano cristiani.

Nell'ultima cruentissima persecuzione ordinata da Diocleziano, imperatore dal 284 al 305, secondo una tradizione, inserita anche nel Martirologio Romano, la città fu onorata dal martirio di alcuni eroi della fede: Romolo, Donato, Secondiano ed altri loro compagni di lavoro che preferirono morire decapitati piuttosto che rinnegare Cristo, testimoni santi di verità e di amore.

Nel secolo quarto illustrarono Concordia il monaco Paolo e Rufino Turranio.

San Girolamo (347-420) erudito e scrittore insigne nel suo libro « De viris illustribus » cap. 53 riferisce: (traduzione) « Vidi io stesso un vecchio di nome Paolo da Concordia, città d'Italia, il quale diceva di aver conosciuto nella sua giovinezza il segretario del beato Cipriano ».

(Cipriano, vescovo di Cartagine le cui rovine sono poco distanti da Tunisi, subì il martirio il 14 settembre 258. E' annoverato fra i Padri della Chiesa. Gli scritti rimasti riflettono la sua grande anima. Vi sono lettere stupende, come quella commovente ad una vedova. Quando il giudice Galerio pronunziò la sentenza: Tazio Cipriano sia giustiziato di spada, il martire rispose: Deo gratias.

Anche a Roma era tanta la venerazione verso l'insigne vescovo cartaginese, che nella liturgia le domeniche di settembre venivano indicate: prima, seconda, tertia post Natale Sancti Cipriani. Il natale del martire e di ogni santo è il giorno della morte in cui nasce alla gloria).

Paolo era un semplice prete, molto istruito, incaricato dai vescovi di Aquileia ad assistere la comunità cristiana di Concordia.

Quando compì i cento anni, Gerolamo gli mandò in dono la vita di Paolo eremita, scritta da lui stesso, accompagnandola con una bellissima lettera, inserita nella poderosa raccolta del Migne (Epistola X S. Gerolamo - Biblioteca del nostro Seminario) che si riporta in italiano:

« Ecco già si compie il centesimo anno della tua età e tu, sempre fedele custode dei precetti del Signore, offri in te stesso il modello della futura beatitudine. Gli occhi splendono puri, non vacillano i piedi, l'udito è sensibilissimo, i denti candidi, canora la voce, robusto e florido il corpo. I bianchi capelli contrastano col viso rubizzo,

il vigore delle membra discorda con l'età. La vecchiaia decrepita non sminuì la tua tenace memoria, come spesso avviene; il sangue gelido non affievolì l'acume del tuo caldo ingegno, la fronte solcata non inasprì la tua faccia rugosa ». (Magnifico ritratto).

Rufino Turanio che passa col nome di Rufino di Aquileia, è concordiese. Era ben conosciuto e stimato dalla cristianità del quarto secolo, ma ai nostri tempi è un dimenticato, anzi un ignoto.

Scrisse qualche pagina di lui Manlio Simonetti nel libro « Apologia » (ediz. Paoline, 1957) e il dotto americano Murfy nel 1945 pubblicò una biografia: « Rufinus of Aquileia » ma non è stata tradotta dall'inglese nella nostra lingua.

Mons. Vincenzo Muzzatti appassionato e benemerito raccoglitore di memorie storiche diocesane aveva collezionato del materiale su Rufino con la speranza che qualche studente universitario avesse a preparare la tesi di laurea trattando sulla vita, sugli scritti, sulle polemiche di lui. Ma rimase deluso.

Il concordiese religioso e stimmatino, prof. Facchin, preside di Liceo, autore di diverse composizioni poetiche recensite con molta lode della rivista « Città di Vita » (Firenze, 1961, pag. 805), sta preparando una pubblicazione su Rufino Turanio.

Nel suo opuscolo « Iulia Concordia » stampato nel bimillenario di fondazione della città (Arti Grafiche Friulane - Udine) si legge: Per troppi secoli quest'uomo (Rufino) cattolico integrale e senza macchia fu buttato con inconcepibile leggerezza fra gli sterpi eretici... Il tenace attaccamento ai grandi maestri, la perenne convivenza con i monaci d'Egitto, dei quali ci narrò la vita con ingenuo calore e amore e la dolce amicizia coi santi Paolino da Nola, Cromazio d'Aquileia, Gaudenzio di Brescia, Paola e Melania e Giovanni di Gerusalemme fanno sorpassare alla triste polemica con S. Gerolamo.

Spettacolo appassionante fra campioni che si scambiano anche invettive per sottigliezze teologiche o interpretazioni bibliche. E noi ci schieriamo senza riserve per il nostro Rufino ».

Le polemiche hanno la sorgente nell'amore perseguito con sincera convinzione per un'idea, per una corrente di pensiero, per una causa per cui si vive, si lavora, si combatte, si soffre e anche si muore.

Talvolta la passione, l'amor proprio, l'ostinazione, il mancato controllo di sè avvelenano le superbe battaglie del pensiero, della cultura annebbiando la loro bellezza, serenità ed efficacia. Per limitare qualche rilievo, quante diatribe, quante torciture di interpretazione, quanta acredine insidiosa contro alcuni concetti del grande venerabile abate Antonio Rosmini, il più insigne filosofo italiano del secolo scorso!

E chi, della generazione che passa e tramonta, non ricorda le polemiche fra temporalisti e conciliatoristi, fra conservatori, fra biechi reazionari e i pionieri della democrazia cristiana?

Contrasti, divergenze, polemiche hanno avuto inizio dalla chiesa nascente, moltiplicate attraverso tutti i secoli e continuano tutt'oggi. Basti ricordare la pubblicazione « il Concilio » del 1961 di padre Lombardi, anima di apostolo, amantissimo della Chiesa, libro di mirabile sincerità, di inusitata franchezza, fatto sparire dalle librerie dai monopolisti del diritto e della disciplina ecclesiale.

LA PRIMA CHIESA CRISTIANA TRA IL TAGLIAMENTO E IL LEMENE

Verso la fine del secolo quarto, 380, 385 la comunità cristiana di Concordia aveva completato la costruzione di una chiesa col titolo dei Ss. Apostoli, meritandosi le reliquie dei santi Giovanni evangelista, Andrea, Luca e l'onore di avere un Vescovo. Non è la cattedrale di oggi ma quella atterrata dalle invasioni e dalle alluvioni, qualche traccia è affiorata negli ultimi scavi.

Nella famosa abbazia di Montecassino fondata da S. Benedetto nel 529, distrutta nel 1944 e ricostruita, c'è una biblioteca ricchissima di codici, trasportata in Vaticano e salvata per tempo prima dei bombardamenti dell'ultima guerra.

Fra i tanti antichi manoscritti o codici del cosiddetto « Florilegium Cassinense » ne venne scoperto uno dal titolo: « in dedicatione ecclesiae concordiensis »; è un sermone incompleto che il benemerito Mons. Pio Paschini, storiografo insigne del Friuli, riportò e commentò nella rivista « Memorie storiche Forogiuliesi », vol. 7° del 1911.

Anche « La Civiltà Cattolica » di Roma del 3 febbraio 1912 illustrò il sermone, riprodotto pure dalla rivista di cultura « Il Noncello » di Pordenone nel n. 9 del 1957.

Il Vescovo consacrante la basilica così parlava ai cristiani di Concordia: « Dobbiamo rendere a Dio grazie infinite chè si è degnato adornare in modo mirabile la sua chiesa. Compiuta è la basilica in onore dei santi e in breve tempo compiuta: vi siete dedicati con ardore a questa opera pia. Mi congratulo della vostra Fede, (gratulor vestrae fidei) della quale ci avete dato prova. Vi siete accinti al lavoro più tardi di noi, ma avete terminato per primi e perciò per primi avete meritato le reliquie dei santi. La chiesa concordiese viene quindi insignita delle sante reliquie, della nuova basilica, e dell'onore del sommo sacerdozio (il Vescovo) del quale meritò di essere rivestito un uomo santo, fratello nostro nell'episcopato... ».

Il Lanzoni, storico severo, demolitore di tante tradizioni infondate (commemorato nel 1963 a Faenza nel centenario di sua nascita da emeriti studiosi e con un breve anche del Papa) nella sua importante opera: « Le origini delle Diocesi antiche d'Italia » (ediz. Vaticana) parla del sermone autentico detto a Concordia nel 385 circa;

osserva che l'uso di dedicare con qualche reliquia degli Apostoli una basilica era praticato in Italia settentrionale dal 350 al 400 e accerta che la Cattedrale di Concordia risale verso la fine del quarto secolo.

Non è precisato il nome del vescovo consacrante che pronunciò il discorso. In quel tempo era vescovo di Aquileia San Valeriano e di Milano S. Ambrogio.

Lo scrittore della « Civiltà Cattolica », sopracitata, opina che l'omelia non sia di stile ambrosiano e la attribuisce al vescovo di Aquileia.

Il Paschini invece rileva che il frasario è proprio di S. Ambrogio e contiene modi di dire familiari al santo dottore e riscontrati in altri suoi sermoni.

Il Lanzoni annota che una nuova sede vescovile non veniva eretta senza il beneplacito del metropolita e che unico metropolita nell'Alta Italia nel secolo IV era il Vescovo di Milano.

Questi intervenne, consacrò la basilica, tenne il discorso perchè chiamò il nuovo vescovo: episcopus meus. Ambrogio allora stava completando una basilica a Milano, cominciata prima di quella di Concordia ma ultimata dopo, (nel 386) e perciò dice: « Vi siete accinti al lavoro più tardi di noi ma avete terminato per primi ».

E' ignoto il nome del primo Vescovo di Concordia, nel codice citato che è incompleto, non risulta.

Il sermone si può ritenere come l'atto di nascita della sede episcopale di Concordia e il seme della Diocesi perchè la circoscrizione vera e propria di questa è segnata dopo le invasioni barbariche, all'epoca carolingia. Prima non è precisata alcuna estensione diocesana anche perchè da Diocleziano (285) fino alla caduta dell'impero nel 476 si chiamava diocesi una grande circoscrizione amministrativa civile in cui si dividevano le prefetture dell'impero. Solo più tardi si chiamò diocesi un territorio sul quale il Vescovo ha giurisdizione spirituale.

LE INVASIONI DEI BARBARI

Il grande impero romano che si estendeva su tutte le terre bagnate dal mare Mediterraneo fino all'Armenia, al mar Nero, alla Rumania, Ungheria, Austria, parte della Germania fino al Reno, comprendeva pure la Spagna, la Gallia o Francia e perfino parte dell'Inghilterra, nel 395 scisso in impero romano d'Occidente e impero romano d'Oriente, venne invaso dai Goti, antica gente del nord d'Europa, tribù germaniche forse di origine scandinava.

Calati nel centro d'Europa, occupata la Pannonia, la Dacia (oggi Ungheria e Romania) si divisero in due rami o reami: Ostrogoti e Visigoti, cioè Goti a oriente e Goti a occidente del Danubio.

Nel 396 S. Girolamo, nato in Dalmazia, scriveva ad Eliodoro d'Altino: (Epistola LX). Inorridisce l'animo nel ricordare le ruine del tempo nostro, tra Costantinopoli e le Alpi Giulie.

Province saccheggiate da Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Vandali, Marcomanni! Quante matrone, quante vergini di Dio, persone libere furono ludibrio di queste belve! Presi i vescovi, uccisi i sacerdoti ed i chierici dei diversi gradi, rovinate le chiese, diventate stalle per cavalli, dissepellite le ossa dei martiri, dovunque lutto, dovunque gemiti ed immagine terribile di morte. L'orbe romano crolla, eppure la nostra cervice superba non piega ».

Alarico I, re dei Visigoti, passava nel 409 per la seconda volta le Alpi Giulie; Aquileia, poi Concordia, Altino e altre città cadevano in suo potere e dopo alcuni mesi di marcie, di stenti, arrivava a Roma, la cingeva d'assedio, vi entrava per sorpresa e tradimento e la abbandonava al saccheggio delle sue truppe. Era l'anno 410, anno nefasto che segna Roma in mano dei barbari!

Quanti tesori d'arte asportati, infranti, dispersi, quante biblioteche incendiate, quante rovine, stragi e pianti!

Nel 409, giunta a Concordia la notizia della caduta di Aquileia, Vescovo, clero e popolo in fretta lasciarono la città e si rifugiarono nell'isola di Caorle, tra le foci del fiume Livenza e del fiume Lemene.

Passati i barbari invasori, come passa l'uragano, come passa la tempesta, i Concordiesi ritornarono alle loro case. (I Visigoti distruggevano soltanto le città che facevano resistenza).

Allestirono nuove valide difese, in previsione di altre invasioni, ripararono i danni e costruirono a oriente, presso il mare, il Castello di Nove, di cui è rimasta soltanto qualche traccia.

Nel 453 i barbari Unni, guidati dal loro re Attila, invasero il Friuli. Cinsero d'assedio la grande Aquileia che resistette fino all'estremo; presa, la distrussero atterrando anche le mura. Finì così miseramente la città che era stata la seconda dell'impero.

Gli abitanti che poterono salvarsi si rifugiarono nell' isola di Grado; gli Unni non disponevano di trasporti per mare.

Dopo la distruzione di Aquileia, nel 454 i barbari si riversarono contro Concordia. Prima del loro arrivo, donne, bambini, fanciulli, ragazzi, uomini particolarmente anziani si ripararono nell'isola di Caorle. I giovani e gli uomini forti e coraggiosi, atti alle armi, rimasero a difendere la loro città con mirabile audacia e intrepido valore infliggendo gravi perdite al nemico. Ma il numero ingente dei barbari prevalse sull'eroismo degli assediati. Concordia fu presa, distrutta e non risorse più a città, come non risorsero Aquileia, Altino, Eraclea.

Purtroppo a Concordia si fecero pochi scavi, ma quanto venne scoperto, è sufficiente per darci un'idea della vita, del lavoro, della importanza e anche della agiatezza dell'antica città.

Concordia dovrebbe avere un Museo come lo hanno Oderzo, Aquileia, Cividale, Este e altre cittadine storiche. E invece i signori di Portogruaro vollero e ottennero il Museo nella loro città.

Concordia fu depauperata poi anche dei beni comunali perchè una parte venne alienata per somme irrisorie ad agrari, mentre tutta la proprietà demaniale si sarebbe dovuta assegnare per lotti ai nullatenenti del Comune.

E così chi già possedeva e non era nemmeno cittadino di Concordia possedette ancora di più e i nullatenenti continuarono a vivere una vita stentata coi redditi magri della pesca e dello strame, col sangue avvelenato dall'anófele e i mezzadri e braccianti agricoli, pure malarici, trattati quasi servi della gleba.

I responsabili delle condizioni attuali di Concordia sono i latifondisti, i proprietari terrieri residenti alcuni a Portogruaro, altri in provincia che si preoccuparono soltanto dei loro interessi.

Fatalmente i concordiesi non ebbero mai in questo secolo nè prima una guida, un agitatore, un promotore di opere sociali cristiane per unire, difendere con la organizzazione e con la cooperazione i diritti della povera gente, i diritti del Comune.

Pievano di Concordia era ed è ancora il Capitolo che nulla purtroppo ha mai fatto per la parrocchia. Soltanto dopo il 1930 qualche canonico ha ceduto la casa e il terreno antistante e a fianco della Cattedrale a prezzo irrisorio al Comune che ne ha fatto un bel piazzale. Sarebbe tempo che Concordia invece di un economo sostituto avesse, come tutte le Cattedrali il proprio arciprete libero da ingerenze capitolari e nominato per concorso.

Dal 1901 al 1915 fu economo don Celso Costantini, sacerdote di brillante e fervido ingegno che nel novembre 1900 aveva tenuto ai sacerdoti della forania di Pordenone un interessante e opportuno discorso sui « doveri del Clero nell'ora presente ». Era lecito sperare che a Concordia avesse a realizzare il programma tracciato agli altri confratelli. Invece si dedicò all'arte: il lavoratore concordiese, il fanciullo Sarto, la Madonna di Pradipozzo ed altre sculture rivelano la sua genialità e la rivista « Arte Cristiana », da lui promossa e diretta, la sua cultura e critica artistica.

E la massa del buon popolo concordiese continuò ad essere trascurata, abbandonata a se stessa. Fu risvegliata, organizzata politicamente da una propaganda spicciola, da un lavoratore intelligente socialista che fu Sindaco del Comune.

Ma dopo di lui prevalsero i comunisti che ancora detengono il potere amministrativo. La maggioranza dei concordiesi andò apostatando dalla Fede dei padri, rinnegando con sacrilegio il Cristo dei Martiri per seguire l'ateismo di Marx e di Lenin, sostituendo la falce e il martello alla Croce del divino operaio, del Salvatore del mondo.

DOPO LE DISTRUZIONI DEGLI UNNI

Il Muratori negli Annuali d'Italia, il Bianchi nel saggio storico-critico della caduta di Aquileia e di altre città, compresa Concordia, il Giustiniani nell'opera (in latino) intorno all'origine della città di Venezia parlano degli avvenimenti citati e di quelli che susseguirono alle invasioni.

Il vescovo di Concordia con molti cristiani rimase a Caorle, alternando la sua residenza fra quest'isola e il castello di Nove. Parecchi concordiesi, cessato il flagello della invasione, ritornarono alla loro città ridotta a cumuli di macerie, alcuni si fermarono a ricostruire, altri si incamminarono verso i villaggi risparmiati dai barbari. Qualche gruppo, rimasto a Caorle, emigrò oltre le foci del Piave, si unì poi agli sbandati di Altino e di Eraclea, e agli abitanti degli isolotti lagunari e diedero origine alla città di Venezia.

Nel 579 fu convocato a Grado un Sinodo delle chiese venete istriane al quale intervennero 20 Vescovi. Dal prete Lorenzo di Roma furono lette le lettere del Papa Pelagio II che permetteva la traslazione della sede di Aquileia a Grado.

Vennero pure riconosciute nello stesso Sinodo le sedi vescovili di Concordia, di Altino, di Eraclea ed altre dell'Istria. Gli atti di quel memorando Concilio furono sottoscritti anche dal vescovo di Concordia, Clarissimo, il quale ebbe licenza di abitare col suo clero a Caorle perchè Concordia a stento andava risorgendo dalle rovine. (Degani).

Da una lettera di Papa Gregorio Magno dell'anno 599 inviata al vescovo di Ravenna Mariano, allora metropolita delle chiese episcopali dell'alto litorale adriatico, risulta che i caorlesi avevano rivolto una supplica a Roma perchè il vescovo di Concordia Giovanni fosse dovuto abitare a Caorle « in *sua* insula habitare debuisset » e non nel castello di Nove. (De Rubeis: Monumenta ecclesiae aquileiensis cap. XIII).

I caorlesi ancora, visto che il vescovo Giovanni con quelli di Grado e dell'Istria aderiva al cosiddetto scisma dei Tre Capitoli (tre scritti di questioni teologiche di un vescovo e due preti orientali) scisma suscitato dall'imperatore Giustiniano di Costantinopoli, pregarono il Papa perchè venisse ordinato un altro Vescovo « sibi ordinari alium debere ».

Il Metropolita in conformità agli ordini ricevuti, rilevata la persistenza del Vescovo di Concordia nell'aderire al piccolo scisma, consacrava un altro vescovo che avesse per sua diocesi la stessa isola di Caorle « eamdemque insulam in sua dioecesi habeat ».

Mancano documenti per precisare il ritorno nella sua sede del Vescovo di Concordia.

Nel 699 fu tenuto a Pavia un Concilio dei Vescovi dell'Alta Italia. Con questo ebbe fine lo scisma dei tre Capitoli, detto scisma istriano, perchè ad esso avevano aderito tutti i vescovi del litorale adriatico orientale, influenzati da Bisanzio.

Caduto lo scisma per il quale era stata creata la sede vescovile di Caorle, questa non aveva più ragione di sussistere perchè quel vescovo era stato nominato ad tempus « quousque ad fidem catholicam Histriani Episcopi revertantur », come da lettera di Papa Gregorio Magno al citato metropolita di Ravenna (S. Gregorio Opera omnia T. 8 - libro X, Biblioteca Seminario).

Per raggiri, per intromettenze venne invece soppressa soltanto nel 1818 e il piccolo territorio fu annesso alla Diocesi di Venezia.

Sarebbe stata logica e giusta la congiunzione a Concordia, dalla quale era sorta e sulla quale il Vescovo concordiese aveva giurisdizione spirituale fin dal secolo V e temporale dal secolo X perchè compresa nella donazione della Gran Selva. Infatti il Vescovo di Caorle fu vassallo del Vescovo di Concordia al quale corrispondeva un contributo annuo, sospeso verso il 1500 (Archivio Mensa Vescovile).

E il Vescovo e il suo clero, animati da ardore apostolico, continuarono a far conoscere la religione cristiana, a predicare il vangelo alla povera gente dei pagi (paesuncoli, villaggi), vivente nell'idolatria e dopo rudimentale istruzione impartivano il Battesimo.

Nel secolo sesto, settimo, ottavo e nono sorsero qua e là parrocchie dette Rusticane (da rus = campagna), poi Pievi (da plebs = plebe, gente povera che lavora) fornite di fonte battesimale a differenza delle cappelle che non lo avevano. Torre era pieve, Pordenone S. Marco, Rorai, Noncello, Villanova, erano cappelle e per il battesimo si recavano a Torre.

Le pievi più antiche furono: Grumello (10 km. sotto S. Stino), Lorenzaga, Portogruaro, Lugugnana, Fossalta, S. Giorgio sul Tagliamento, Torre, Travesio, S. Giorgio della Richinvelda, Palse, Aviano (Castello), Dardago, Maniago, S. Giovanni presso Casarsa ed altre elencate nella Bolla Papale di Urbano III nel 1185. Fra le più antiche Cappelle si può ritenere quella di S. Floreano sul Colle di S. Giovanni di Polcenigo ricordata negli Annali d'Italia del Muratori per un decreto ivi firmato dall'imperatore Berengario I nel 905: quindi fu

pieve perchè in essa era conservato il Battistero che un parroco anormale di Polcenigo fece rimuovere nel secolo scorso.

E così la giurisdizione del Vescovo andava sempre più estendendosi; si organizzava la Diocesi, se ne fissava sostanzialmente il territorio fin dal secolo sesto, si completava nei secoli seguenti prima del mille, come risulta da diplomi reali e imperiali.

I CONFINI DELLA DIOCESI DI CONCORDIA

Si può ritenere che nessuna diocesi d'Italia abbia confini tanto naturalmente precisati come la nostra: a nord le Prealpi, a sud il mare Adriatico, a est il torrente Tagliamento, a ovest il fiume Livenza.

La prima confinazione è segnata e fissata da un diploma di Carlo Magno che, vinti e spodestati i Longobardi nel 744, teneva il regno d'Italia per diritto di conquista; è datato da Francoforte nonas aprilis del 793, anno XXIV Regni, rilasciato al vescovo Pietro che viene ricevuto (come già lo era il Patriarca di Aquileia), sotto la difesa e la protezione dell'imperatore cum tota integritate, cioè con tutte le cose o beni mobili e immobili.

Allo stesso Vescovo della Santa Chiesa concordiese l'imperatore concede la diocesi con tutte le pievi e decime dei luoghi i cui confini vanno dal fiume Tagliamento al mare e dalle sorgenti del fiume Livenza al mare. « Quae infra scriptis clauduntur finibus vel eorum denominatione; ubi oritur fluvius qui dicitur Tagliamentum et defluit in mare et sicut oritur fluvius Liquentiae et defluit in mare ».

Questo diploma è pubblicato dall'Ughelli nella sua opera « Italia sacra » (p. 72) ben nota ai cultori di studi storici ecclesiali. (Biblioteca del Seminario) e lo ritiene autentico. Il De Rubeis sul suo libro: « Monumenta ecclesiae acquileiensis », p. 393, (Bibl. Com. di Udine) e lo storico tedesco Sichel (Acta Carolinorum - ediz. di Vienna, p. 400) lo ritengono invece apocrifo. Il nostro Degani lo riporta nel suo libro: « La Diocesi di Concordia » (1ª ed., pp. 71-72), ma non è persuaso della sua autenticità pur aggiungendo che il Fontanini, benemerito bibliofilo, lasciò memoria di averlo tratto dall'originale posseduto (secolo XVI) dal vescovo di Treviso mons. Sanudo.

Anche se il diploma carolingio è ritenuto spurio da alcuni cultori di storia medioevale, nessuno ha messo in dubbio l'autenticità del diploma di Ottone III (inserito nella importante grandiosa pubblicazione: « Monumenta Germaniae Historica Corpus Diplomatum regum et imperatorum germaniae » - Tomo II, pp. 640-41 - n. 226) esteso a Verona l'11 settembre 996 e consegnato al vescovo Beno o Benone, recatosi a fare omaggio a Ottone III, com'era consuetudine allora dei Vescovi e dei Principi quando l'Imperatore scendeva in Italia.

Col detto diploma Ottone III concedeva al Vescovo di Concordia e ai suoi successori la proprietà della Gran Selva che si estendeva

dalle sorgenti del Lemene al mare, dalle sorgenti dell'acqua detta Fiume che sbocca nel Meduna e dal Meduna che finisce nel Livenza al mare, coi rivoli Loncon, Lison, Tango, Fossa, Gallo, Reghena, con ogni utilità e integrità, campi aratori, prati, pascoli, pescagioni, cacce, molini, con le corti, le case, i castelli, le ville, le paludi, confermandogli tutto ciò che dai Re, dagli Imperatori o da altri uomini potesse aver conseguito con tutte le cose mobili e immobili che si possono dire e nominare.

Di più gli concedeva le decime di tutti i luoghi che stavano fra il Tagliamento e il Livenza, dal monte al mare ecc. ecc. Faceva precetto a tutte le autorità dell'impero perchè non avessero a recar molestia al Vescovo di Concordia e ai suoi successori per tutte le concessioni comprese nel diploma.

Et ut verius credatur diligentiusque a cunctis observetur, manu propria corroborantes sigillo nostro, atque bulla plumbea signari ac bullari iussimus.

Signum domini Ottonis serenissimi et sacratissimi imperatoris augusti.

Heribertus Cancellarius - Anno Domini CMXCVI - imperii primo regis Ottonis tercii - Actum et datum ad sanctum Zenonem in civitate Verone III id. Sep. filiciter amen.

Di questo diploma esiste una copia nell'archivio capitolare in Portogruaro in pergamena del secolo XIII.

Mons. Belli raccontava che quando Theodor Mommsen, fra i maggiori storici e giuristi tedeschi del secolo scorso (morì nel 1903) arrivò a Portogruaro per rilevare tutte le iscrizioni latine scoperte a Concordia, richiese una copia del diploma molto soddisfatto di aver veduto e letto il documento millenario.

Esso ha un grande valore, anche perchè fissa i confini del territorio soggetto alla giurisdizione del Vescovo di Concordia e giustifica il diritto al quartese. Infatti nella nostra diocesi tre cause furono vinte in forza del diploma ottoniano contro i renitenti a corrisponderlo.

La Corte d'Appello di Venezia nella sentenza 27 luglio 1925 affermava: « La donazione dell'imperatore Ottone III è completa. Egli cedeva al Vescovo non solo il suo diritto di proprietà sulla selva confinata tra i fiumi, cioè il suo diritto giuritario, poichè se disponeva della stessa, doveva esserne il padrone assoluto, bene della Casa imperiale sassone, ma eziandio i diritti di sovranità. Si aggiunga, come rilievo storico, continua la Corte, che gli imperatori alemanni facevano rapide apparizioni in Italia e a mezzo di "missi dominici" (procuratori) conferivano investiture di feudi di cui cedevano la sovranità agli investiti; vi erano poi benefici propri fiscali, come le selve dove cacciavano, e si spiega così la donazione di una di esse al Vescovo ».

Che cosa i vescovi abbiano fatto di tale donazione è canone già acquisito alla storia.

« Accettando terreni e servi come ad un ordine eminente dello Stato, il Clero si applicò ad elevarne gradi a gradi la condizione. Cominciarono a sanare terreni, imbonendo paludi e foreste; poi se ne concedevano appezzamenti agli abitanti con cui si mantenessero pagando un modesto canone annuo; questi livelli ed enfiteuti furono il vero passaggio dalla schiavitù alla proprietà, dalla condizione di servi della gleba alla libertà. (Cantù: Storia degli italiani - Tomo 3, pag. 246).

L'eminente giurista Calisse nella sua « Storia del Diritto italiano » (vol. II, pag. 210) rileva che « la Chiesa dopo il Mille stante il grande aumento del suo patrimonio, continuava quello che aveva praticato nel tempo Romano (dal IV al VII secolo) ma in maggior estensione concedeva in godimento vitalizio con l'obbligo di non peggiorare la condizione e di pagare un lieve censo in ricognizione del dominio; grandissima parte del patrimonio ecclesiastico era in questo modo usufruita ».

Lo stesso ministro Zanardelli che volle la legge 14 luglio 1887 di soppressione delle decime sacramentali, nella seduta del Senato 12 luglio 1887 così si esprimeva: « Le decime possedute dai vescovi delle diocesi venete più che sacramentali sono decime domenicali perchè quelle mense vescovili possedevano un tempo molti beni immobili e la decima domenicale è quella appunto che si paga in corrispettivo della concessione di terre ».

Che il Vescovo di Concordia esercitasse i diritti provenienti dalla donazione di Ottone III viene confermato da prove irrefutabili: tre registri di investiture di feudi dal 1200 in seguito, atti diversi riguardanti le antiche pievi conservati nell'archivio di Curia, alcuni riportati dal Degani, il diritto di quartese domenicale di molti benefici riconosciuto da Tribunali, da Corti d'Appello e dalla Cassazione e da numerosi documenti riguardanti la famosa Gran Selva che per trapassi o decreti non identificati divenne in parte proprietà demaniale; gli ultimi 300 ettari furono ridotti in agricoltura dopo il 1919 dall'Opera Nazionale Combattenti, ultimi residui dei boschi di Loncon, di Lison e di Cinto.

I Vescovi dividevano la decima in quattro parti: una per sè, una per il Clero del luogo dove si percepiva, una per i poveri e una per la fabbrica delle chiese e cappelle. Così precisamente ne derivò il quartese (quarta parte della decima (2,50%) che nella sua stessa denominazione porta la indicazione della propria origine.

Da un atto del 24 gennaio 1337 (Archivio della Curia - Cartella Concordia - Beni Boschi) si rileva che la Comunità di Concordia vantava dei diritti su una porzione della Selva *per asserita concessione avutane dai Vescovi di Concordia* « et hoc ex concessionibus

factis per predecessores domini Episcopi supradicti ». La vertenza venne amichevolmente composta col vescovo di allora Guido II de Guidis, il quale investiva la Comunità di Concordia dei boschi in questione, compresi nella Gran Selva, corrispondenti alle località oggi chiamate: Comugne, Bandoquerele, Levada, Boada, Spareda, ma con l'obbligo di corrispondere al Vescovo la decima dei legni tagliati. Ecco l'origine dei beni comunali di Concordia.

Coll'andare del tempo per le difficoltà dei trasporti e della vendita la decima veniva cessando, parecchi tratti di bosco o impaludati o ridotti in agricoltura e la decima dei legni sostituita col quartese sulle granaglie e sul vino.

Questa digressione non è superflua perchè illustra certe estensioni della Gran Selva già proprietà del Vescovo, rileva l'autorità, la paternità, la generosità, la comprensione dei Vescovi attraverso mille anni e dimostra l'origine del quartese, prestazione che la legge 19 aprile 1870, art. 6, considera come rendita fondiaria, affrancabile, confermata dalla legge 14 luglio 1887, n. 4727, che dichiara « non abolite » le decime di origine feudale, domenicale.

NUOVE CONFERME DI CONFINAZIONE

Il 25 novembre del 1185 moriva a Verona dove si trovava per un Concilio di alcune province, il Papa Lucio III, sepolto poi in quel Duomo. Il giorno stesso della morte di Lucio (avvenimento forse unico nella storia dei Papi), era eletto pontefice Uberto Crivelli, arcivescovo di Milano, che prese il nome di Urbano III.

Il Vescovo di Concordia, Gionata, nel porgere il suo omaggio al nuovo Papa, gli aveva chiesto di determinare e riconoscere i limiti della sua giurisdizione, sull'esempio degli altri Vescovi e più degli altri avendone bisogno per le tante giurisdizioni civili ed ecclesiastiche che si intrecciavano con le sue nel territorio concordiese. (Abbazia di Sesto, Patriarcato di Aquileia, Diocesi di Caorle).

Il Papa Urbano accoglieva la istanza e rilasciava una Bolla per la quale precisava, e confermava le giurisdizioni temporali e spirituali del Vescovo di Concordia e prendeva sotto la sua protezione tutta la diocesi.

La importanza storica di questo documento è grande perchè fa conoscere i confini della diocesi nel secolo XII, precisati sul litorale adriatico tra le foci del Livenza e del Tagliamento, elenca corti, ville, pievi, cappelle allora esistenti dalle prealpi al mare; fra le quali: S. Leonardo (Marango), Lugugnana, Prato, Cesarolo, Mortulo, Cumirago, verso il mare; Barcis nella valle del Cellina; Polcenigo, Dardago, Maniago, Fanna, Cavasso, Meduno, Travesio, Sequals della Pedemontana; Palse, Torre, Vivaro, Cusano, Azzano, Cordenons, Pasiano e tante altre della pianura fino a S. Stino, Grumello, Fratta, Teglio, Cintello, Cordovado ecc.

La Bolla non accenna a limitazioni territoriali nella parte litoranea da parte di altre giurisdizioni ecclesiastiche; all'infuori della Abbazia di Sesto, tutto il territorio fra il Livenza e il Tagliamento fino al mare, compresi gli arenili, i canali, le paludi, apparteneva alla diocesi di Concordia, sotto la protezione del Papa. Soltanto un'altra Bolla avrebbe potuto modificare quella di Urbano III.

E la Bolla non contraddice alla lettera del Papa Gregorio Magno del 599 per la fondazione della sede vescovile di Caorle, la cui giurisdizione era limitata alla sola isola. (Copia della Bolla trovasi nella Curia e nella Biblioteca Marciana).

Carlo IV di Lussemburgo, re di Germania e di Boemia, incoronato imperatore a Roma nel 1354, fondatore della Università di Praga,

ad istanza del Vescovo di Concodria fra Pietro II confermava quanto era contenuto nel diploma di Ottone III con chiare parole:

« Ratificamus, approbamus et presentis scripti patrocinio confirmamus... Nulli ergo penitus hominum liceat hau paginam infringere sub pena gravis indignationis... Datum Pragae A. D. MCCCLIII - XI augusti » (Archivio della Curia - Monumenta Germaniae cit.).

Questa conferma dell'imperatore Carlo IV ha pure una importanza notevole: autentica il diploma ottoniano e riconosce nel secolo XIV la confinazione integrale, precisa, senza eccezioni, della diocesi dai monti al mare tra le foci dei due fiumi e il loro corso.

LE CONQUISTE DI VENEZIA NEL FRIULI - CONFERMA DI DIRITTI

Tutto il territorio della diocesi, ad eccezione di Pordenone, faceva parte della Patria del Friuli, anche Portogruaro e Concordia, anzi il Vescovo occupava il primo posto, dopo quello del Patriarca, nel Parlamento della Patria.

Venezia aspirava ad allargare i suoi domini in terra ferma (Paschini: « Storia del Friuli », III v.). Prese ai suoi servigi il capitano di ventura Conte Filippo Arcelli di Piacenza e nel luglio 1418 lo inviò a capo delle milizie per la conquista del Friuli.

Nel settembre le truppe si impadronirono di Portobuffolè e di altri luoghi, poco dopo di Sacile, stretta da assedio; Caneva e Cordignano si arresero senza fare resistenza. Il castello di Aviano fu arso; sussistono ancora delle mura. L'Arcelli trovò forte resistenza nel castello di Prata, difeso valorosamente da Nicolò di Prata e dal figlio Guglielmo con soldati ungari. Ma il 23 settembre Prata dovette arrendersi, salvi gli averi e le persone; il castello venne distrutto e gli abitanti dispersi.

Le truppe venete non assediarono Pordenone, dominio del Duca d'Austria. Se avessero ardito di impadronirsi di Pordenone, avrebbero provocato una guerra con l'imperatore di allora Federico.

Nel 1420 il capitano di ventura Filippo Arcelli sottomise Feltre e Belluno; il 10 maggio le truppe della Serenissima si impadronirono dell'Abbazia di Sesto; il 12 maggio Portogruaro si arrese senza combattere, e nei giorni seguenti Cordovado e San Vito.

Il 7 giugno i Veneziani entrarono in Udine e continuarono la loro marcia conquistatrice nel Friuli.

E così tramontava il grande principato feudale del Patrarca di Aquileia nel 1420.

Con la ducale del Doge Francesco Foscari al Podestà di Portogruaro Lorenzo Minio in data 4 maggio 1427 si riconoscevano tutte le giurisdizioni e i diritti del Vescovo di Concordia (Arch. Com. di Portogruaro).

Una lettera identica nel concetto e nella forma scriveva il Doge l'11 marzo 1447 al Luogotenente del Friuli. E anche nei secoli seguenti la Signoria non si stancò di riconfermare le giurisdizioni concordiesi.

Così con decreti del 3 dicembre 1519, 14 luglio 1625 e 4 giugno 1642 il Vescovo di Concordia veniva confermato nei suoi diritti temporali, ecc.

Se Caorle, sempre fedele a Venezia, avesse avuto dei possedimenti in terraferma nel territorio diocesano di Concordia, sarebbero stati ben ricordati e quindi esclusi dalla giurisdizione e dai diritti del Vescovo concordiese che allora era Enrico di Strassoldo, di famiglia storica friulana. All'inizio del 1500 e dopo, la zona dell'estuario fra il Livenza e il Tagliamento andò soggetta a trasformazioni morfologiche notevoli per la invasione della acque del Mare Adriatico. Aumentarono le zone malariche, gli acquitrini, le paludi, molti terreni rimasero sommersi. Le acque arrivarono fino alla periferia di Concordia, di Grumello, di Lugugnana, di Cesarolo. Vaste zone si spopolarono, villaggi, cappelle scomparvero e la stessa Pieve di Grumello, la più antica, ridotta a poche case, venne incorporata alla parrocchia di S. Stino. Anche il Marango, località fra Concordia e l'attuale parrocchia « La Salute », fu raggiunto dalle acque con la cappella di S. Leonardo. Scomparvero pure a poco a poco le ville di Prato, di Demortulo, di Cumirago, di Margarutis. Ai pescatori rimasti qua e là prestavano assistenza religiosa i parroci di S. Stino, di Concordia, di Lugugnana e non di Caorle, come risulta dai registri d'archivio. Ciò vuol dire che erano sotto la giurisdizione del Vescovo di Concordia e non di Caorle o di Venezia.

L'ultimo documento in cui si ricorda la villa di Demortulo (oggi Villaviera fino al mare), è l'inventario del 1498 offerto al vescovo Lionello Chierigato in occasione della presa di possesso della Diocesi. Apparteneva quindi alla Mensa Vescovile di Concordia e non di Caorle. Dai registri dei battezzati di Cesarolo risulta che i villaggi di Bevazzana e di Pineta erano compresi in quella parrocchia.

Nel 1720 i signori Cottoni, nobili di Venezia, costruirono una chiesetta su terreni concessi in feudo dal Vescovo di Concordia a Caorle per cui quel Vescovo era vassallo (Arch. Mensa Vescovile). La chiesa era padronale; vi celebrava un prete veneziano stipendiato dalla nobile famiglia.

Nel 1818 Pio VII sopprimeva la minuscola diocesi di Caorle aggregandola alla diocesi di Venezia su istanza di quel Patriarca. E la nostra Curia tacque; non intervenne a dire e dimostrare che l'isola di Caorle e la terra ferma adiacente, soprannominata Ca' Cottoni erano sotto la giurisdizione spirituale del Vescovo di Concordia fin dal quinto secolo e dopo la donazione ottoniana del decimo anche feudale temporale. La terra ferma tra il Lemene e il Livenza faceva parte della Gran Selva fino al mare.

IL LITORALE ADRIATICO

dalle foci del Tagliamento alle foci del Livenza appartiene per intero alla diocesi di Concordia in forza di diplomi imperiali e di bolle pontificie, mentre oggi soltanto la striscia del retroterra di Bibione del Comune di S. Michele al Tagliamento è riconosciuta nella giurisdizione concordiese.

Nel corso dei secoli si sono perpetrate appropriazioni da parte della prepotente Repubblica oligarchica di Venezia sempre arbitra di soppressione di chiese e di conventi, di diritti e di tradizioni secondo il suo tornaconto o beneplacito. E l'Ordinariato diocesano lasciò fare, senza proteste, per non urtare la Serenissima e per timore riverenziale al Metropolita il quale era sempre concorde col Dogado per estendere i confini della diocesi di S. Marco su terra ferma.

Nella « Storia del Patriarcato di Venezia » estesa da mons. Vittorio Piva (1938, tip. S. Marco) e in dattiloscritto dello stesso sui confini della diocesi di Concordia con la diocesi di Caorle inviati alla Curia di Portogruaro, si legge che « il territorio caprulano andava dal Livenza al Tagliamento, arrivando fino a tre chilometri da Concordia, che lo stesso territorio apparteneva al Dogado di Venezia e al Vescovo di Caorle, che mai nessun Vescovo di terra ferma arrivò fino al mare con le sue giurisdizioni, perchè tutto il litorale era di Venezia e che una lunga serie di re e di imperatori aveva sanzionato questi possessi ».

La storia non si inventa. Documenti autentici irrefragabili esistenti provano il contrario di quanto il Piva osa asserire.

Il Vescovo di Caorle non ebbe mai giurisdizione in terra ferma: la sua diocesi era l'isola (eamdemque insulam in sua Diocesi habeat), così Gregorio Magno nella lettera di concessione di un vescovo ai caprulani.

Il Vescovo di Concordia prima ancora che Venezia sorgesse, estendeva la sua giurisdizione anche a Caorle, isola sua, dove si rifugiò col suo popolo per tre volte durante le invasioni dei barbari il Vescovo caprulano era vassallo del Vescovo di Concordia al quale corrispondeva un tributo, come risulta dai registri dell'Archivio della Mensa Vescovile e non ebbe mai giurisdizione in terra ferma; i veneziani e gli isolani caorlesi non ricevettero mai da nessun re o imperatore possessi o giurisdizioni di tal genere, anzi gli stessi imperatori stabilirono chiaramente, senza equivoci, le giurisdizioni del Patriarca

di Aquileia su tutto il litorale fino all'Isonzo e del Vescovo di Concordia dalle foci del Livenza a quelle del Tagliamento.

Il dott. mons. Mario Peressin, oggi segretario di Nunziatura, nella sua tesi di laurea estesa sotto la guida di mons. Paschini dal titolo: « La diocesi di Concordia nella Patria del Friuli », dimostra con molti documenti che le affermazioni del Piva sono « false e gratuite ».

La prima descrizione ufficiale, autentica, dei confini della diocesi è quella di Ottone III del 996, già citata, che non ammette dubbi sulla appartenenza del litorale adriatico dalle foci del Livenza alle foci del Tagliamento, precisa: « ubi fluvius qui dicitur Tiliamentum defluit in mare et ubi flumen Liquentie defluit in mare... e cum omnibus rivulis, nel fluminibus... piscationibus, paludibus etc. »; è risaputo che la Gran Selva oggetto di donazione ottoniana al Vescovo di Concordia si prolungava fino al mare; tutto in retroterra dalle foci del Livenza a quelle del Tagliamento fa parte della donazione imperiale. Se Caorle nel 996 avesse acquistato qualche giurisdizione in terra ferma dalla fondazione di sede episcopale al 996, un documento così importante l'avrebbe menzionato.

Nella poderosa raccolta dei diplomi dei re e imperatori germanici: Monumenta Germaniae Historica, già citata, è riferito che il 9 ottobre 1028 Corrado II ampliò il diploma ottoniano per il Patriarcato di Aquileia fino all'Isonzo e confermò il territorio dal Livenza al Tagliamento.

Il 6 dicembre 1214 l'imperatore Federico II in un diploma al patriarca Bertoldo, affermandone i diritti principeschi, dispone, tra l'altro, che i Veneziani non potevano rendere censuale una terra del Patriarca, nè costringere alcuno a giurar loro fedeltà. Ciò significa che la terra ferma anche sul lido adriatico era sotto la giurisdizione ecclesiale concordiese e aquileiese e che si doveva difendere contro la violenza o le pretese di Venezia appellandosi alla autorità imperiale.

In tempi anteriori a Ottone III, Lotario, imperatore del Sacro Romano Impero, figlio di Lodovico il Pio, nipote di Carlo Magno, nell'anno 840 faceva un patto coi Veneti per annos numero quinque e concedeva agli abitanti di Caorle di raccogliere legna nella selva fuori dell'isola, in terra ferma, nella giurisdizione spirituale del vescovo di Concordia, terra ferma donata poi allo stesso dall'imperaore Ottone III.

Carlo III il Grosso nell'anno 880, 11 gennaio, ripeteva il diploma di Lottario concedendo gli stessi diritti a quei di Caorle di far legna nella selva attigua.

Berengario I concedeva il 7 maggio 888 il solo diritto di far legna in terra ferma. Guido di Spoleto, incoronato a Pavia re d'Italia, e nell'891 imperatore a Roma, ripeteva la stessa concessione il 20 giugno 891.

Non esistono altre concessioni fatte da Pipino, da Berengario II e da Carlo Magno come asserisce il Piva.

L'imperatore Ottone I nel pactum cum Venetis del 967 stabilisce innanzi tutto che « in res sanctarum Ecclesiarum Dei nulla preda nec pignoratio fieri debeat, Caprulani vero in silva ubi sempre capulaverunt, capulare debent » (nelle cose delle sante chiese di Dio non si deve fare alcuna preda o pignorazione, ma gli abitanti di Caorle devono far legna nella selva dove sempre le hanno fatte).

La stessa cosa dicono nei patti conclusi coi Veneti nei tempi che seguono, gli imperatori Ottone II nel 947; Enrico V nel 22 maggio 1111; Lotario II nel 3 ottobre 1136; Federico I nel 22 dicembre 1154; Enrico VI nel 6 giugno 1197.

Dai diplomi degli imperatori risulta che i Veneziani non potevano toccare, appropriarsi i beni delle chiese, che i Caorlesi avevano in terra ferma il solo diritto di tagliare e raccogliere legna nella selva che allora si estendeva fino al mare e che era proprietà feudale del Vescovo di Concordia. (Peressin, tesi citata).

Dinanzi a questi documenti storici autentici come si può sostenere, come scrive il Piva, che gli stessi imperatori avrebbero concesso ai Caorlesi e al loro Vescovo terreni da arrivare fino a tre chilometri da Concordia e nei pressi di Lugugnana con tutto il litorale?

Senza dire della Bolla di Urbano III del 15 marzo del 1186 per la quale il Papa confermava al vescovo Gionata le sue giurisdizioni sia temporali che spirituali, alla fine del secolo XII, precisando le pieve, cappelle, villaggi compresi nell'estuario, sul mare e presso il mare, oggi scomparsi. Il valore giuridico di questo documento è ancora maggiore di quello storico poichè riconosce, in forma stabile e perpetua, al Vescovo di Concordia tutto il territorio descritto, cosicchè nessuna limitazione o traslazione in favore di altre diocesi poteva avvenire se non per una nuova disposizione pontificia, che il Piva non può citare perchè non esiste.

La Bolla di Urbano III non è istrumento o atto di erezione o di ampliamento o di modifica della giurisdizione episcopale concordiese ma è attestazione di riconoscimento e di protezione da parte della suprema autorità della Chiesa di ciò che era già patrimonio giurisdizionale diocesano, sia in spirituale che in temporale. Dice il Papa Urbano III: « Nullis ergo omnino hominum liceat hanc nostre protectionis et confirmationis paginam infringere vel ei audeat contraire. Si quis autem etc. ».

Fino a quest'epoca, 1186, nessun dubbio dunque sulla giurisdizione del Vescovo di Concordia su tutto il territorio tra il Livenza e il Tagliamento fino al mare e di riverbero la giurisdizione del Vescovo di Caorle non sconfinava nel territorio concordiese di terra ferma.

Si osservi ancora che il vescovo Gionata dopo la Bolla di Urbano III sorse a pretendere la dipendenza anche della Abbazia di Sesto

dal suo Vescovado, accampando antichi diritti diocesani, ma il Papa Urbano stesso il 5 marzo del 1187 riconobbe soltanto al patriarca di Aquileia Godofredo i diritti sulla Abbazia (Paschini, citato dal Peressin).

Si deduce: come mai Urbano III così ligio nel riconoscere questi diritti giurisdizionali, avrebbe trascurato nella Bolla di accennare a circoscrizioni o territori dipendenti da Caorle se realmente fossero esistiti?

Anteriormente al Papa Urbano III, nel 1179 Alessandro III spediva una bolla al Capitolo dei Canonici di Concordia con la quale gli si confermavano le donazioni del vescovo Gerardo, cioè la pieve di S. Giorgio della Richinvelda colle sue cappelle e la pieve di Concordia pure con le sue cappelle (codice in pergamena dell'Archivio capitolare). Quali erano queste cappelle? Non certamente Grumello, Giussago, Lugugnana, Cesarolo che erano pievi, ma la cappella di S. Leonardo al Marango, quella di S. Bartolomeo in località detta Margarutis sul canale Lugugnana, quelle di Demortulo, Prato, Cumirago ed altre verso il mare, ora scomparse dall'estuario o per febbri malariche o per invasione delle acque del mare.

Da una convenzione del 1239 tra il Vescovo di Caorle e il Podestà dell'isola Leone Sanudo per i diritti di pesca risulta che il Vescovo possedeva acquitrini, paludi, fossati, località dell'estuario ma li aveva avuti in concessione dal Vescovo di Concordia di cui era vassallo, come fu già ripetuto o erano località adiacenti all'isola tra la foce del Livenza e la foce del Lemene.

Da un contratto feudale del 9 gennaio 1353 tra Alberico Squarza, procuratore del Vescovo di Concordia e un certo Giovanni di Ravanis di Udine risulta che la Mensa Vescovile possedeva dei feudi lungo il canale di Lugugnana fino al litorale adriatico.

Nel 1498, nell'inventario dei beni offerto al vescovo Lionello Chierigato nella presa di possesso della diocesi, è ricordata la villa di Demortulo, oggi Villaviera.

Nel 1579 è menzionato tra « locis et villis Concordiensis Diocesis » il villaggio di Prades (Codice diplomatico Città di Portogruaro) che sorgeva in località oggi detta Baseleghe, concessa dal Vescovo di Concordia in feudo ai conti di Prata (Degani). Dai registri dei battezzati di Cesarolo risulta che i villaggi di Bevazzana e di Pineta erano compresi in quella parrocchia.

Dunque fino al 1579 e anche dopo non tutto il litorale fra il Tagliamento e il Livenza apparteneva al Vescovo di Caorle, come osa affermare il Piva.

L'ultima perdita di territorio litoraneo fu subita nel 1935.

Sotto Lugugnana vi è una zona, di parecchie migliaia di ettari, bonificata nelle località denominate: Castello, Brussa, Terzo Bacino, Valle Inferno, Villaviera ecc., alcuna delle quali attinge la laguna.

Un tempo, prima della bonifica, vi erano pochi casolari. Il parroco di Lugugnana, come risulta da documenti, prestava assistenza religiosa e il comprensorio faceva parte della parrocchia.

Completati i lavori di bonifica, arrivarono parecchie famiglie, anche della provincia di Rovigo e di Padova. Il parroco di Lugugnana chiese alla Curia un sacerdote per la Messa nelle domeniche e feste da celebrarsi nel centro della bonifica perchè la gente non veniva alla parrocchiale molto distante. Aveva preparato alla Brussa e poi a Villaviera una grande baracca in legno.

Essendo libero nelle domeniche e feste, il canonico Lozer si offrì a prestare assistenza religiosa a quella povera gente. Allora la zona era infestata dalla malaria; alcune campagne, appena bonificate, davano scarsi prodotti, i mezzadri stentavano a vivere, erano obbligati al lavoro anche nelle domeniche, lavoro che venne a cessare dopo che il canonico ebbe in predica a qualificare delinquenti « coloro che impedivano ai mezzadri di assistere almeno alla Messa e alla istruzione catechistica nelle domeniche, delinquenti perchè agivano contro la legge di Dio e dello Stato. (Ricordi di un prete).

La baracca era sempre affollata, ma d'inverno si gelava e d'estate qualche donna sveniva. Si era incominciato a raccogliere offerte per una chiesa, futura parrocchia, in un sito centrale della vasta zona. Si contavano allora 129 famiglie. Ogni domenica il canonico dispensava cento copie del settimanale « Italia e Fede », agricolo religioso, molto ben redatto. Aveva pure istituito una piccola biblioteca rurale circolante, associata all'Ente Nazionale Biblioteche popolari per elevare quella misera gente con un po' di istruzione.

Qualche famiglia prima del raccolto rimaneva senza granoturco per fare la polenta; un esoso fattore della più vasta tenuta rifiutava di concedere anticipi sul raccolto. Il prete otteneva il credito presso un buon negoziante di Portogruaro e mandava da lui i bisognosi « di biava » (Ricordi di un prete).

Per queste deficienze fece seminare del mais precoce che maturava ai primi di agosto, distribuendo il seme acquistato dai Consorzi Agrari di Bergamo e di Piacenza. In vasti tratti di terreno si vedeva il frumento allettato perchè zone senza riparo, senza arborature nè siepi; suggerì la semina di nuove qualità resistenti prodotte dal benemerito prof. Stampelli.

Questa partecipazione alla propaganda per la cosiddetta battaglia del grano fu tre volte premiata e le somme ricevute servirono al canonico per vestire fanciulli che le povere mamme non avevano coraggio di mandare alla Messa e alla dottrina sbrindellati e per acquistare libri. Fu anche incoraggiato dal prof. Ruini della Cattedra ambulante di agricoltura di Portogruaro. (Dai Ricordi di un prete).

Nell'agosto del 1935 l'Ordinariato diocesano, senza sentire il parroco di Lugugnana, nè il canonico, dopo una visita del cancelliere

della Curia Patriarcale che esibiva un promemoria storico di Caorle esteso dal Piva sopracitato, acconsentiva che tutto il territorio della bonifica, dalla località Castello al mare, passasse sotto la giurisdizione della diocesi di Venezia e sotto la parrocchia della lontana Caorle, che si poteva raggiungere attraverso canali, in barca, dopo qualche ora di remo, non essendovi una strada diretta.

Per arrivare a Caorle in bicicletta, o col cavallo o con auto, bisognava (e bisogna ancora) passare per Lugugnana, Cavanella di Concordia, La Salute, Ca' Cottoni e se fosse stato necessario adire alla Curia di Venezia, si doveva e si deve prendere il treno alla stazione di Portogruaro!

Oh buon senso... con quello che segue del poeta Giusti!

Informati i capifamiglia che il loro territorio sarebbe passato sotto la parrocchia di Caorle nella diocesi di Venezia, tutti unanimi, compresi i pochi latifondisti (che non si degnavano mai di assistere alla Messa in baracca) firmarono e spedirono alla Congregazione Concistoriale che tratta anche le confinazioni delle parrocchie e delle diocesi, una istanza, con allegata carta topografica per rimanere sotto la giurisdizione del Vescovo di Concordia, come da secoli la zona era sempre stata, assicurando che si sarebbe costruita una chiesa e fondata la parrocchia.

La Congregazione notificava all'ingegner Gasparini, primo firmatario, che il comprensorio bonificato era già convenuto e decretato alla parrocchia di Caorle, diocesi di Venezia.

Allora il canonico Lozer rispondeva al cardinale Rossi, ben conosciuto da lui durante la vita militare, a Roma: « Se tutti gli affari di cotesta Sacra Congregazione vengono trattati e decisi come quello della zona bonificata in parrocchia di Lugugnana, c'è da compiacersi davvero ».

Il cardinale scriveva tosto al vescovo Paulini una lettera vibrata, deplorando il contegno del canonico che doveva domandare scuse e non più occuparsi della assistenza nelle bonifiche.

Il Vescovo rispondeva che il Canonico da oltre un mese aveva sospeso il servizio religioso nel territorio assegnato alla parrocchia di Caorle e che non intendeva presentare scuse perchè la frase ritenuta offensiva era preceduta da un « se » congiunzione dubitativa condizionale. Aggiungeva che il canonico per cinque anni aveva assistito, con qualsiasi tempo, tutte le domeniche e feste le famiglie del vasto comprensorio senza alcun compenso, sostenendo disagi e dispendi.

E così restava liquidata la vertenza Villaviera - La Brussa. La diocesi veniva a perdere un lungo tratto di litorale, una futura parrocchia di grande sviluppo; e i presunti, infondati diritti storici del Piva valorizzati e confermati da due Curie: da quella di Venezia, sempre più vogliosa di estendersi su terra ferma e sul litorale, e dalla

nostra di Portogruaro, ignava nel difendere i diritti millenari della diocesi.

Nè regge la obiezione che il territorio bonificato di Villaviera - La Brussa è compreso nel Comune di Caorle. Le divisioni e confinazioni amministrative sono completamente distinte da quelle di giurisdizione ecclesiastica. Non hanno rapporti fra loro. Abbiamo l'esempio della pieve di Lorenzaga, frazione di Motta, provincia di Treviso. Situata sulla sinistra del Livenza, è nella giurisdizione del Vescovo di Concordia, mentre il capoluogo di Comune sulla destra del fiume appartiene alla diocesi di Vittorio Veneto.

Così le bonifiche fra il Tagliamento e il Livenza verso la laguna sebbene dal lato amministrativo appartengono al Comune di Caorle, ecclesiasticamente sono sempre state sotto la giurisdizione del Vescovo di Concordia e facevano parte del suo feudo.

Il Comune di Portogruaro dopo il 1866 avrebbe dovuto ottenere la rettifica del confine col Comune di Caorle e incorporare il territorio dal confine di S. Michele al Tagliamento al confine del Comune di Concordia, rettifica che anche oggi si potrebbe ottenere. (Arch. uff. amm. e di Lugugnana).

LA PRIMA TRASLAZIONE DELLA SEDE VESCOVILE

Il Papa Martino V fin dal 1425 aveva decretato che la residenza del Vescovo e dei canonici venisse trasferita da Concordia a Portogruaro. Ma Eugenio IV nel 1445 rievocava tale disposizione per le difficoltà incontrate nel comporre i diritti degli enti cointeressati. I vescovi però che susseguirono dal 1425 al 1586, quando risiedevano in diocesi, preferivano abitare nel loro palazzo di Portogruaro o in quello di Cordovado; a Concordia rimanevano i canonici nelle rispettive loro case (Degani).

Nel Diplomatarium Portusnaonense dell'abate Valentinelli, n. 90, 7 luglio 1375: Istromento fra Guidone Vescovo di Concordia ed alcuni nobili di Cusano per una permuta di diritto d'acqua in villa di Fiume, si legge: « Acta sunt haec in camera superiori venerabilis d. Guidonis, sita in suo episcopali palatio terre Portusnaonis ».

Si deduce che in quel tempo il Vescovo avrebbe avuto un palazzo a Pordenone.

Il Candiani nei suoi Ricordi cronistorici di Pordenone (p. 218) annota: « Quando trattavasi di trasferire qui la sede vescovile, designavasi il cospicuo edificio Palazzo Gregoris a residenza del Capo della Diocesi ». E a pagina 284: « Pordenone era indicata come luogo più conveniente e centrale in diocesi per la residenza del Vescovo di Concordia. Infatti il Visitatore Apostolico mons. Cesare Nores, Vescovo di Parenzo, uomo di singolare sapienza, energia e pietà, dietro istanza presentatagli, proponeva di stabilire qui (a Pordenone) la sede del Vescovo di Concordia... ».

Mons. Degani nella sua storia: La Diocesi di Concordia, ha scritto: « Celebratosi il sacro Concilio di Trento, i sommi Pontefici a tutta possa si accinsero a farne eseguire i sapientissimi ordinamenti.

Mandarono perciò i Visitatori Apostolici, muniti di larghe attribuzioni a percorrere le province ecclesiastiche e a riordinare tutto ciò che avessero trovato scomposto. Fra noi fu commesso un così alto ufficio a mons. Cesare de Nores, Vescovo di Parenzo, uomo di singolare sapienza, energia e pietà e che può chiamarsi il vero riformatore della diocesi nostra... Ma principalmente suo pensiero fu di adoperarsi per il trasferimento della sede vescovile.

Sollecitato da tante parti per ottenerlo e di persona riconosciutane la necessità, presentò egli al Sommo Pontefice a tal uopo le più

vive istanze. Riprese vita per opera sua il gravissimo argomento e si cominciò tosto a discutere intorno al luogo ove la sede dovrebbe essere trasferita. Le due città di Portogruaro e di Pordenone si contesero l'onore di accoglierla ».

Il vescovo Matteo I Sanudo « uomo di singolare virtù e di zelo ardente » (come scrive il Degani) nel 1585 dovendo cambiar la sede proponeva di trasportarsi a Pordenone, luogo salubre, più opportuno e centrale, come aveva suggerito il Visitatore Apostolico mons. De Nores... « in aliquod insigne oppidum huius Diocesis ubi praedicti R.R.D.D. Canonici et Capitulum inculumes residerent... » perchè Concordia era infestata dalla malaria.

Le condizioni apposte per la venuta del Vescovo a Pordenone erano le seguenti: provvista della residenza per lui e per la Curia, aiuto per l'alloggio dei Canonici e per la fondazione del Seminario.

Nei Regesti (verbali) delle delibere del Consiglio Comunale di Pordenone in merito al trasfreimento in questa città della sede vescovile, si legge: « 5 settembre 1585. Con undici voti contro due si delibera di scrivere al Vescovo Matteo Sanudo e al Cardinale di Verona pregandoli di favorire Pordenone per il trasferimento della sede episcopale ».

Il Vescovo annuiva alla richiesta alle condizioni predette.

« 27 ottobre 1585: Letta la risposta del Vescovo si delibera di ringraziarlo per la sua ottima disposizione, ma che il peso che ne propone di darle noi case per la Curia e per li Canonici è tale che non può essere sollevato dalle forze di questa Comunità date le sue condizioni finanziarie e i gravi oneri cui abitualmente doveva far fronte. Quanto al Seminario la rendiamo certa che non si ricuserà di abbracciarlo per quella portione che a ciò si dovrà di ragione ». Assicuravano il Vescovo però che entro i limiti del possibile avrebbero assecondato le sue buone disposizioni per l'effettuazione del trasferimento della sede a Pordenone.

« 2 dicembre 1585. Nell'adunanza tenuta in Castello, presente il Provveditore Capitano Antonio Loredano, il Podestà Girolamo Popaita, considerato che il Vescovo "dimostra prontissima volontà di spendere a beneficio di questo popolo di Pordenone la gratia ottenuta dal Sommo Pontefice che è di trasferire qui la sede episcopale con la residenza sua e dei canonici" mette l'accento sul dovere di accogliere tali favorevoli disposizioni, "dovremo (dice il Podestà) con segnalata dimostratione abbracciar così santo merito..." e perciò propone che siano versati ogni anno sessanta ducati per l'affitto della casa del Vescovo. La proposta del Podestà fu approvata a pieni voti. Dei 60 ducati, 39 sarebbero versati dal Comune, 10 dalla Fraterna dei Battuti, 5 da quella di S. Rocco, 3 da quella della S.S. Trinità e 3 da quella della Concezione ». Con particolari delibere seguenti, dei 39

ducati del Comune 29 furono caricati alla Chiesa di S. Marco, 3 alla Confraternita di S. Nicolò e uno a quella di S. Caterina.

Le condizioni del Comune finanziariamente erano critiche assai.

Fu inoltre votata una elargizione annua di due ducati per ogni canonico. I due consiglieri: Ettore Ricchieri, dei nobili, e Alvise Casella dei popolari, furono incaricati di presentarsi al Vescovo per notificargli le sopraddette deliberazioni.

16 dicembre 1585. Sopraluogo del Vescovo « per riconoscere il sito che si avrebbe scelto per l'Episcopio ». Quattro consiglieri erano stati incaricati per una onorevole accoglienza.

21 dicembre 1585. Nella riunione in Castello fu deliberato di inviare un consigliere a Venezia per pregare il sig. Claudio Rorario di voler venire nelle feste natalizie a Pordenone per trattare in merito alla casa da destinare a residenza episcopale. Fu eletto il nob. Gaspare Fanzago.

31 dicembre 1585. Accordo con Claudio Rorario per l'affitto della casa. Era magnifica con affreschi, uno anche del Pordenone (detta poi dei Torriani demolita nel 1842 di cui rimane un arco, cortile case Policreti, corso Vitt. Eman.) e nomina di due consiglieri, i nobili Gaspare Fanzago e Giacomo Gregoris, per recarsi in qualità di Nunzi a riferire al Vescovo in merito alla casa e ai 60 ducati di affitto che il Comune si impegnava di versare annualmente fino a quando avrebbe potuto disporre di 2000 ducati « in un stabile per la sua habitatione ».

Nella stessa seduta consiliare (31 dicembre 1585) il nobile Ettore Ricchieri riferisce che molte persone private erano disposte a contribuire con offerte alla spesa per la residenza del Vescovo a Pordenone e propone una sottoscrizione regolare da parte di dette persone e lo studio da parte del Consiglio sul modo migliore di impiegare tali offerte. La proposta è approvata a pieni voti. (Archivio Municipio, Pordenone).

Nei verbali del Consiglio Comunale del 1586 e seguenti non si fa più menzione del trasferimento della sede vescovile a Pordenone.

Non risulta quindi il motivo dell'arenamento della pratica che sembrava bene avviata.

Si capisce che pressioni e migliori proposte di Portogruaro ebbero il sopravvento.

Il vescovo Sanudo, viste le condizioni finanziarie della Comunità di Pordenone che anche per il fitto dell'episcopio mendicava i 60 ducati da confraternite e da chiese, optò per Portogruaro dove risiedeva già nel suo palazzo che i cittadini restaurarono con l'aggiunta di locali per la Curia.

Fatta relazione al Cardinale legato Azzolino, questi riferì a Roma e il 29 marzo 1586 la famosa bolla autorizzante la traslazione della sede del Vescovo e dei canonici di Concordia a Portogruaro veniva firmata dal Papa Sisto V.

E così il Vescovo fissava la sua residenza sulle rive del Lemene anzichè su quelle del Noncello.

Si deve notare che il palazzo vescovile attuale non fu costruito dal Comune di Portogruaro ma dal vescovo Paolo Valaresso nel 1700 e a sue spese, come precisa una lapide nel palazzo stesso (stanza dell'ufficio amm.); fu il più benemerito dei Vescovi della diocesi di Concordia; restaurò pure il castello di Cordovado, allora proprietà della Mensa, e fondò il Seminario di Portogruaro. In un quadro ad olio che riproduce le sue prestanti sembianze, eseguito lui vivente, si legge: Paulus Vallaresso Epus Concordiensis Seminarium instituit A. 1704. Era di ricca famiglia veneziana.

LA GUERRA 1915-18
VICENDE DI UN VESCOVO

L'Italia nell'aprile e maggio 1915 era governata da uomini vanitosi, superficiali; il Re era debole, indeciso; i giornali prezzolati, primo fra tutti « Il Popolo d'Italia » (diretto e fondato da Mussolini Benito, già direttore del socialista « Avanti ») intontivano il Paese con focosi articoli interventisti; demagoghi nazionalisti e qualche sindacalista stordivano, illudevano il volgo.

E si volle e si ebbe una guerra rovinosa, purtroppo ancora osannata da autorità opportuniste, conformiste, o da patriotti di occasione. Eccone il bilancio: 463 mila morti per ferite, 193 mila per malattie, 24 mila in prigionia, per un totale di 680 mila uomini, e inoltre 463 mila mutilati e invalidi, 14 mila e 114 grandi invalidi, 1466 ciechi, un milione e 100 mila feriti leggermente. Si aggiungano: disastro finanziario, l'umiliazione della invasione nemica fino al Piave, lagrime, stenti e fame della povera gente delle terre invase, il buon nome e l'onore d'Italia macchiati, come ebbero a scrivere gli ambasciatori d'Italia a Berlino e a Vienna, l'on. Giolitti e altre personalità politiche e storiche. Augusto Guerriero, giornalista ben noto, definì: « fatale la guerra del 1915 dalla quale uscimmo più morti che vivi », e Benedetto XV la chiamò: « inutile strage », due parole ben comprensive.

Chi osasse ancora festeggiare il 24 maggio 1915, è invitato a leggere i documenti diplomatici italiani di quel periodo pubblicati a tutt'oggi. Si persuaderà della leggerezza di governanti di fronte a problemi gravissimi, si convincerà che Giolitti e i neutralisti avevano ragione nell'essere contrari alla guerra. Basta un solo rilievo: gli interventisti avevano detto, stampato, ripetuto che la guerra « non sarebbe durata più di tre mesi perchè l'esercito austriaco era stremato e invece è durata tre anni e cinque mesi! ». Ben a ragione il Sorel, sociologo, critico, sindacalista francese ebbe a scrivere ad un giornalista italiano ancora vivente: « Salandra sarebbe dovuto mettere sotto processo per sapere quale prezzo l'Intesa avrebbe attribuito alla alleanza italiana; suppongo infatti che molti uomini politici siano stati comprati dall'Inghilterra ». E' notorio del resto che dopo il fanfaronico discorso di Quarto, Gabriele d'Annunzio pagò debiti e ipoteche; Benito Mussolini nel 1914, nullatenente, potè fondare a Milano il complesso

editoriale del « Popolo d'Italia », venduto alla Francia e ai siderurgici interventisti e l'ambasciatore Barrer, autorizzato dal Governo di Parigi, dispensare a Roma un tallero a ciascuno dei dimostranti che scorazzavano per le vie della capitale gridando: « Abbasso l'Austria, vogliamo la guerra, viva la Francia, abbasso la Triplice, abbasso Giolitti ».

Questa digressione era opportuna per allacciare quanto segue.

Caporetto ha dato il nome alla 12ª battaglia dell'Isonzo (ottobre-novembre 1917): in quella zona gli austro ungarici riuscirono a compiere la manovra di aggiramento che obbligò le armate italiane alla ritirata fino al Piave. Per sottrarsi all'invasore, centinaia di migliaia di persone di ogni età, sesso, condizione e professione passarono il Piave e andarono profughi per l'Italia, anche l'Arcivescovo di Udine, con parecchi suoi sacerdoti, in diocesi nostra i canonici, gli arcipreti di Pordenone, di S. Giorgio, di Portogruaro, di Fossalta ed altri, nonchè tutte le autorità governative e provinciali, tutti gli impiegati statali e i bancari. Il nostro vescovo, mons. Francesco Isola, rimase a Portogruaro.

L'anno di invasione fu tremendo; molti patirono la fame, altri furono messi in prigione o internati, o derubati, tutti soffrirono privazioni, angoscie, trepidazioni per i familiari in guerra o profughi di cui non potevano avere notizie.

Con la battaglia che prende il nome da Vittorio Veneto, gli invasori affamati vennero sgominati, disfatti; Caporetto vendicato: le nostre terre liberate; ai primi di novembre 1918 nostri soldati arrivarono a Pordenone, a Portogruaro e oltre il Tagliamento.

Il 4 novembre 1918 il vescovo Isola trasmetteva al Comando militare italiano il seguente « Memoriale », datato da S. Giovanni di Casarsa dove si era rifugiato.

« Nel giorno 3 del corrente mese verso le ore 7 comparvero in Vescovado due granatieri con i quali io e il personale di famiglia ci congratulammo per la liberazione compiuta dal nostro valoroso Esercito. Uscito dal palazzo per un istintivo bisogno dell'animo, rinnovai le congratulazioni con il capitano di un battaglione, con diversi altri ufficiali, invitandoli in episcopio per qualsiasi bisogno.

Alle ore otto mi si presentò un ufficiale, di non so qual grado, che si disse incaricato di perquisire il Vescovado. Sorpreso, mi feci però dovere di accompagnare l'ufficiale nelle sue ricerche ponendogli sott'occhio i fascicoli della corrispondenza da me tenuta durante l'anno di occupazione con il Comando supremo austriaco, con il Comando d'armata dell'Isonzo, con il Comando d'armata di Vittorio Veneto, con il Comando di distretto di Portogruaro, col Nunzio Apostolico di Vienna e con l'Autorità comunale cittadina. Intanto che mi accingevo a sfogliare dette corrispondenze, si udì nel cortile del Vescovado un grido incomposto, si videro dei giovinastri, della teppa cittadina accompagnati dagli arditi di un battaglione del I Granatieri irrompere furiosamente nelle stanze e con i fucili spianati e i bastoni in aria minacciare di morte me e il mio segretario don Isaia,

chiamandoci « affamatori del popolo, austriacanti », aggiungendo che io avevo benedetto le armi austriache e le acque del Piave.

Ebbi un bel da fare a scolparmi; mi fu risposto con nuovi insulti, nuove villanie, nuove minacce di morte, con un « devi finirla nelle nostre mani, austriacante, porco, animale ecc. ».

Cacciato a calci, a spintoni dal Palazzo, assieme al mio segretario, fui parecchie volte sulla pubblica via gettato a terra, mi si strappò l'anello vescovile e quando con la destra ferita e il capo contuso arrivai fuori città al Palù, nel cortile della casa ove risiedeva un maggiore (di cui ignoro il nome e che si diceva rappresentante il Comando) fui lasciato per ben due ore esposto assieme al mio segretario a tutta una serie di insulti, di infamie senza nome, sputi, urla, percosse da parte dei soldati e teppisti, senza che nessuno degli ufficiali presenti sentisse il dovere di intervenire.

Comparve finalmente il maggiore; avendo io fatto osservare che un presunto reo avrebbe avuto almeno il diritto di giustificarsi, di difendersi, di opporre fatti a smascherare le accuse; mi sentii rispondere: « basta la voce del popolo ».

Intanto che ciò avveniva, il Vescovado totalmente invaso dalla plebaglia e dai soldati arditi, fu spogliato, manomesso, asportandovi tutto ciò che conteneva in viveri, biancheria, denaro (appartenente in parte a famiglie private che ne avevano affidato a me la custodia), mobili, documenti, argenteria della Mensa Vescovile, arredi sacri e giungendo perfino alla profanazione degli oli santi e dell'enorme sacrilegio di profanare spargendole per terra le particole consacrate della mia cappella privata.

Alle otto pomeridiane dello stesso giorno mediante l'intercessione provvidenziale del cappellano militare d. Celso Costantini, da me nominato Vicario Generale della diocesi con le più ampie facoltà, potei ottenere di essere accompagnato a S. Giovanni di Casarsa.

Ho detto iniquamente perseguitato e calunniato e lo provo. Fui chiamato « affamatore del popolo » mentre sta il fatto che nei dodici mesi di occupazione mi sono particolarmente interessato presso tutti i comandi austriaci per il benessere della mia città e diocesi, girando come mai ho fatto, per tutti i paesi del monte e del piano a confortare con la mia presenza e con la mia parola gli sventurati miei figli e presentando un memoriale dove domandavo la riduzione del prezzo del sale, l'aumento del razionamento viveri, la liberazione dei prigionieri di guerra, almeno fino al Livenza, per aggiungere braccia alla lavorazione della terra e barche per la pesca e finalmente provviste di medicinali specie del chinino contro la malaria. Presentai un secondo memoriale, e questo anche a firma dei quattro Ordinari dei territori occupati, con il quale invocavo provvedimenti per la custodia dei Seminari, per la conservazione delle campane, per la tutela del patrimonio artistico delle chiese e seminari.

A firma pure dei quattro Ordinari della Regione occupata, inviai supplica al S. Padre pregandolo a venirci in aiuto con la spedizione di viveri specie per la popolazione dei monti ove la produzione di grano è nulla o quasi nulla.

Non voglio qui accennare ai richiami orali (di cui esistono testimoni) da me fatti al Comando di armata dell'Isonzo contro la limitazione dei macinati e contro le spogliazioni che soffrivano le persone discese dai monti in cerca di un po' di grano acquistato a prezzi favolosi e con la privazione di biancheria, di oggetti d'oro e di ricordi più cari. Tengo copia del primo e secondo memoriale e copie pure esistono presso il Vescovo di Belluno, presso il Parroco delle Grazie di Udine.

Come dunque si può lanciare l'accusa di affamatore del popolo?

Riguardo poi alla mia città (Portogruaro) potrei citare la testimonianza di dodici, di quindici famiglie che venivano a prendere giornalmente e gratuitamente latte e viveri da me (sprovvisto di qualsiasi sussidio governativo austriaco) fornitimi generosamente dall'arcidiacono di S. Vito al Tagliamento e dai parroci di Prodolone e Fossalta, dal vicario di S. Giovanni e da diversi altri sacerdoti.

Austriacante? Ma se per necessità di cose, se per procurare il benessere del popolo uno si merita tale taccia, ognun vede che essa è ingiustificata. Austriacante? Ma provvedere di cibo ai prigionieri nostri e facilitando la fuga facendo rompere i ferri della prigione attigua al palazzo vescovile è forse atto di austriacante? E' atto di austriacante far trasportare i prigionieri nostri ammalati dall'ospedale militare del Seminario all'ospedale civile per impedire il loro internamento in Austria? Non è forse atto di patriottismo accogliere fin dalla prima metà di settembre un capitano aviatore italiano (di cui il mio secondo segretario don Gardin, mutilato, intrepido combattente del Podgora, potrà indicare il nome), fornirlo di tutte le necessarie informazioni e colmarlo di gentilezze?

Ho benedetto le armi austriache e le acque del Piave? Ma chi può credermi tanto imbecille (passi il termine) da invocare l'aiuto del Cielo su di un esercito che andava continuamente spogliando e affamando il mio popolo, che depredava le chiese, che toglieva le campane, che internava e imprigionava i miei preti, che voleva persino intralciare il mio regime spirituale, come potrò provare con un documento che conservo?

Su queste ed altre accuse, che mi possono essere rivolte, domando una formale inchiesta, ed all'uopo all'invio di un Tribunale a tutela della mia dignità di Vescovo e di italiano.

S. Giovanni di Casarsa, 4 novembre 1918.

+ FRANCESCO ISOLA
Vescovo di Concordia

MEMORIALE SUPPLETIVO

A completamento della mia relazione data da S. Giovanni di Casarsa il 4 novembre 1918, debbo esporre alcuni fatti specifici, destinati a gettar luce e sventare le voci calunniose che si son fatte correre sul mio conto.

Il Pontificale del Natale 1917

Il 14 dicembre 1917 si presentava in Episcopio, accompagnato da don Umberto Martin, parroco di S. Nicolò di Portogruaro, un generale italiano vestito da contadino, certo cav. Francesco Della Rocca da Milano, il quale dopo essersi identificato presso di me coi suoi documenti personali, mi chiese consiglio sulla sua critica situazione, esponendomi che sarebbe intenzione sua di oltrepassare la linea del Piave per ricongiungersi all'esercito italiano.

Gli diedi quei consigli che mi sembravano più opportuni, di cui egli si mostrò grato ed avendogli chiesto se avesse bisogno di rifocillarsi o di qualche ristoro od aiuto, mi rispose ringraziando e che per allora non aveva bisogno di nulla.

Cinque o sei giorni dopo il fatto, venni a sapere che il povero generale era stato arrestato dai gendarmi austriaci nei pressi di Latisana e che,

perquisito dalla polizia, gli erano state trovate delle carte che potevano seriamente compromettere alcuni parroci della mia diocesi, non escluso me stesso.

Il giorno 18 dicembre mi veniva recapitata da parte del Comando della I Armata dell'Isonzo una nota con cui mi si ingiungeva di fare avvertiti i sacerdoti che, nelle imminenti feste natalizie dovessero insistere perchè i fedeli ottemperassero esattamente alle ordinanze emanate in materia di giudizio statario.

Avevo a tal fine preparato una piccola lettera circolare quando il Comando (era il giorno 22 dicembre) mi chiamò d'urgenza ed avendomi esposto che alcuni sacerdoti avevano favorito la fuga di ufficiali italiani, mi intimò che, qualora di simili contravvenzioni al giudizio statario avessero a rinnovarsi dopo il 6 gennaio, sarebbero inesorabilmente punite colla fucilazione immediata del sacerdote contravventore e con l'internamento in massa di tutto il Clero della diocesi e mi si ingiungeva di fare una nuova circolare al Clero per metterlo sull'avviso di tanto. (Vedi allegato B).

Compresi che tutti questi rigori dovevano derivare dall'arresto del generale e dalla natura dei documenti trovatigli addosso.

Esaurito questo argomento, per potermi regolare circa il Pontificale consueto del giorno di Natale, chiesi al Comandante a che ora avrebbe avuto luogo la Messa del soldato in detto giorno. Mi rispose che si celebrava alle ore 9, che però trattandosi di una solennità così grande, egli col suo stato maggiore e con la truppa sarebbe intervenuto alla Messa solenne. La risposta fu per me una sorpresa, ma non potevo dare un rifiuto.

La sacra cerimonia si svolse secondo il rito liturgico e alla fine della Messa tenni un breve discorso per disporre i fedeli a ricevere la benedizione pontificia che i Vescovi impartono in cattedrale nelle solennità del Natale e della Pasqua.

Ecco la traccia del discorso:

« Con sentimenti di viva fede e di pietà sincera voi avete assistito alla celebrazione dei divini misteri con cui la Chiesa commemora il grande avvenimento della nascita temporale del Figliuolo di Dio, ecc.

Purtroppo il Natale anche quest'anno è Natale di guerra e mentre questa mattina il suono giulivo dei sacri bronzi ci chiamava a celebrare la venuta al mondo del Re pacifico, principe della pace, il rombo del cannone tuonava sul Piave. Tuttavia, sebbene la guerra continui diuturna e devastatrice, pure apriamo il cuore alla dolce speranza dell'avvento della pace; pace che è l'aspirazione di tutte le nazioni, di tutti i popoli e di tutti i cuori. Voglio credere che ognuno dei qui presenti non abbia mancato di rivolgere una prece a Dio supplicandolo a riguardare il propizio lutto dei popoli e delle nazioni e a degnarsi di consolare il duolo universale delle famiglie col beneficio immenso della sospirata pace.

(Segue una invocazione a Gesù Cristo Re pacifico su tutte le genti).

Quest'anno la solennità del Natale che si celebra nella nostra Cattedrale ha un carattere eccezionale. Abbiamo qui i cari e poveri profughi del Piave che hanno trovato ospitalità cordiale e amorosa in mezzo a Voi; assistono alla sacra funzione il sig. Sindaco con l'Amm. Comunale ed è pure qui presente col suo Stato Maggiore e con una larga rappresentanza delle sue truppe, il condottiero del valoroso esercito austro-ungarico.

Intanto con l'animo temprato a sentimenti di fede e di pietà disponetevi, o figliuoli, a ricevere la benedizione del Vicario di Cristo, benedizione alla quale per coloro che si sono confessati, va annessa la indulgenza plenaria ».

Da questo pontificale ebbe origine la storiella che il Vescovo aveva benedetto le armi austriache.

Il Vescovo immune da perquisizioni e requisizioni

Il giorno 9 novembre 1917, tre giorni dopo l'occupazione, fui richiesto dal Comando di dare ospitalità a tre dame della Croce Rossa, venute a Portogruaro per prestare l'opera loro negli ospedali militari ed erano l'arciduchessa Maria Teresa, una sua sorella e una loro nipote.

Il Comando fece trasportare in Vescovado cinque quadri ed altri oggetti di valore asportati da due chiese perchè non venissero deturpati o rubati da truppe di passaggio. Feci pure trasportare nel palazzo arredi sacri di pregio di varie chiese, molta biancheria del Seminario; parecchie famiglie della città vi portarono le loro robe per sottrarle alla voracità dell'invasore. Col mezzo delle dame ospitate ottenni dal Comando una ordinanza speciale colla quale si faceva divieto a ufficiali e soldati di entrare in Vescovado senza il mio assenso e si proibiva di fare nel palazzo e locali annessi requisizioni e perquisizioni.

Venuto il privilegio a notizia pubblica, diverse famiglie portarono nascostamente in Vescovado quanto volevano salvare in viveri e vestiario.

Dal trovarsi nella mia residenza discreta quantità di vittuarie e gran quantità di roba appartenenti a privati, diede a qualche maligno il pretesto di spargere la voce fra il popolino che in Vescovado c'era ogni ben di Dio mentre al popolo si lasciava patire la fame.

Visita a Caorle e alle popolazioni del basso Livenza

Rimasta senza assistenza spirituale la parrocchia di Caorle, distretto di Portogruaro, ma sotto la giurisdizione di Venezia, vi mandai quale parroco sostituto un pretino profugo da S. Donà di Piave, don Umberto Marin.

Mi pregò di andarlo a visitare in occasione della prima Comunione e per amministrare la santa Cresima; era il 28 luglio. Mi accompagnò mosn. Sarretta profugo da S. Donà di Piave. Il fattore del comm. Chiggiato di Venezia che ha un vasto possedimento in quella plaga insistette perchè andassi a pranzo a casa sua. La mensa accoglieva numerosi invitati, c'erano i sacerdoti dei dintorni, il dottor Bressanin profugo e altre persone fra le quali anche degli ufficiali austriaci che alloggiavano in casa del fattore.

Levate le mense, il generoso ospitante, come porta l'uso invalso, volle fare un gruppo fotografico e mi pregò che volessi posare anch'io.

Due gite a Caorle e a La Salute e il gruppo fotografico diedero pretesto di spargere la calunnia che io fossi andato a benedire le acque del Piave!

Roma, 14 novembre 1918.

+ FRANCESCO ISOLA
Vescovo di Concordia

PADRE SEMERIA

Cappellano al Comando Supremo, pubblicava sul quotidiano « L'Avvenire d'Italia » dell'11 novembre 1918 un articolo che si riassume:

« L'austriacantismo di mons. Isola durante l'occupazione nemica si riduce all'aver chiamato valoroso l'esercito austriaco presente al Pontificale del santo Natale e all'essersi lasciato fotografare in un gruppo dove si vede qualche ufficiale austriaco.

L'epiteto *valoroso* è uno di quelli che accompagnano spontaneamente la parola, il sostantivo esercito, come l'epiteto *eloquente* accompagna il sostantivo « oratore ».

Non può ancora dirsi tradimento della causa italiana l'aver debolmente consentito di posare davanti l'obiettivo fotografico insistentemente pregato da un fattore che aveva offerto il pranzo anche agli ufficiali austriaci che abitavano nella stessa villa o palazzo.

In quanto all'accusa di affamatore rivoltagli perchè in cantina e in granaio dell'episcopio, invaso dalla popolazione, si trovò farina, carne e olio. La farina era la provvista del Vescovo per sè e per 25 famiglie che egli regolarmente soccorreva. La carne erano due maialetti e una pecora in sale e altri salumi e commestibili di famiglie private che li avevano depositati sapendo che il Vescovado era esente da requisizioni. L'olio, no..., l'olio era l'olio santo che il Vescovo ha l'obbligo di conservare presso di sè rifornendone via via, dopo averlo consacrato, nel giovedì santo, le varie parrocchie. Mons. Isola quest'anno lo consacrò per un biennio, visto che l'olio si faceva così caro e raro e non potendo ancora sapere quando finirebbe la guerra ».

E p. Semeria termina: « Quelli che son rimasti là, hanno certo potuto sbagliare, ma le circostanze non erano molto facili. E' più comodo gridare: abbasso l'Austria davanti alla Prefettura di Milano e al Municipio di Bologna, che assumere atteggiamenti antiaustriaci davanti ai Comandi militari di Udine e di Latisana.

Dall'episodio di Portogruaro vorremmo profittare solo per pregare tutti a non precipitare giudizi e condanne. Specialmente quelli che sono partiti, e partiti mentre avrebbero dovuto restare, farebbero bene a circondarsi di modestia... Per scagliar pietre bisogna non aver peccati; e l'aver disertato un posto di disagio, di pericolo, di lotta, non è precisamente un atto di virtù. - *p. Giovanni Semeria* ».

La Giunta Municipale di Udine composta dal cav. F. Braida, dal co. A. di Trento, dall'avv. Linussa, dal co. di O. di Prampero in data 26 novembre 1918 dichiarava: 1) che mons. Isola, Vescovo di Concordia durante tutto il periodo triste dell'occupazione straniera aveva offerto il suo palazzo per raccogliere, custodire, dispensare alla popolazione cittadina e paesi vicini granaglie, farina, pasta, carne insaccata, condimenti per sottrarli da requisizioni militari e che quanto si trovava di generi alimentari nel palazzo vescovile di Portogruaro e venne sottratto e disperso, era delle famiglie che li avevano affidati; 2) che S. E. mons. Isola durante il triste periodo dell'occupazione straniera aveva tenuto un contegno di serietà, di dignità, di rassegnazione quale si conveniva ad un Vescovo, senza dissimulare i sentimenti di cittadino italiano; 3) che nei viaggi fatti a Udine al Comando supremo dell'esercito occupante sia solo che in compagnia del Vescovo di Belluno, del Vescovo di Ceneda e del Vicario Generale di Udine ebbe sempre lo scopo di giovare alla popolazione e invocare provvedimenti per vivere; ha presentato anche in questo senso e per la coltivazione dei terreni due memoriali, ecc. ecc.

E vi sono altre attestazioni che rivelano quanto mons. Isola si fosse adoperato in tutti i modi possibili a sollevare gli stenti di popolazioni affamate, tanto che a mons. Dell'Oste parroco delle Grazie di Udine, che estese una dichiarazione chiara, dettagliata su quanto mons. Isola aveva fatto durante la invasione, il generale von Boroevic ebbe a dire: « ma questo vostro Vescovo vorrebbe tutto per la sua popolazione italiana e nulla per la nostra Armata austriaca ».

Si è voluto riferire il primo dei memoriali del Vescovo (quello secondo è più sconcertante e fa dei nomi) per rilevare l'infamia di chi ha percosso, insultato, sputacchiato e gettato a terra il vecchio venerando pastore della diocesi, la abbiezione dei ladri sacrileghi dell'episcopio e la viltà dei commissari del distretto di Portogruaro che nell'aprile 1919 in una adunanza hanno giustificato i reati del 3 novembre 1918 « perchè provocati dal contegno del Vescovo Isola ».

Se qualche episodio increscioso di incomprensione, di durezza era accaduto durante la invasione da parte del segretario, di carattere istricioso, non era il Vescovo responsabile. Il nipote anche in Duomo faceva da padrone e trattava con modi poco urbani, al punto che in sacristia un cappellano austriaco lo investì con questa frase: « agricola es », volendo dirgli: sei un villano. Il Vescovo non c'entrava per nulla e i suoi richiami inutili.

FATTI SUCCESSIVI

Il 13 novembre 1918 il Vescovo Isola arrivava a Roma. Faceva chiamare subito il parroco di Torre, don Lozer, soldato di sanità presso l'ospedale militare principale del Celio, il quale, commosso, abbracciava il suo superiore che teneva ancora un cerotto al capo e alla mano destra per i maltrattamenti ricevuti.

Il 25 novembre veniva inviata ai 21 Vicari foranei della diocesi di Concordia la lettera seguente:

« Rev. Vicario foraneo di ....

Ella è a conoscenza dei dolorosi avvenimenti di Portogruaro contro il nostro Vescovo che non farà più ritorno in quella città. Da autorevoli persone viene suggerito che il momento attuale sarebbe propizio per domandare alla S. Sede il trasferimento della residenza vescovile e del Seminario a Pordenone o a S. Vito al Tagliamento.

Torna inutile, anche prescindendo da ragioni morali dell'ora, che io rilevi la convenienza, la utilità, la praticità del cambiamento.

Pordenone e per le vie attuali di comunicazione, per posizione e importanza demografica, industriale e commerciale si presta sotto ogni rapporto ad essere sede vescovile e del Seminario diocesano. La prego pertanto a raccogliere la sottoscrizione dei rev.di Parroci e Curati della sua forania secondo lo schema che compiego e che Ella potrà correggere, modificare, ampliare.

L'assicuro (diversamente non mi permetterei l'ardimento della proposta) che la supplica stessa è consigliata da due eminenti personalità ecclesiastiche e tornerebbe gradita anche al Vescovo mons. Isola, quale atto collettivo contro i sacrilegi commessi, senz'ombra di rappresaglia o di vendetta, ma per il solo bene delle nostre terre.

Le firme dei singoli parroci e curati dovranno essere fatte per esteso, specificando la loro sede e autenticate da Lei col sigillo foraneale. Sarebbe opportunissima una petizione consimile anche da parte delle associazioni cattoliche, unioni popolari, confraternite e congregazioni, firmata dai rispettivi preposti con autentificazione di firma fatta dal parroco munita pure del timbro parrocchiale.

La prego interessarsi con la maggior cortese sollecitudine, tanto più che in qualche ambiente circola voce di soppressione della nostra diocesi che verrebbe smembrata e incorporata nelle diocesi finitime.

La supplica potrebbe impedire lo sfascio e aprirebbe una via equa, conveniente, pacifica alla soluzione della crisi incombente sulla nostra amata insigne diocesi.

Si degni prescindere dalla mia povera persona priva di qualsiasi autorità e valore e considerare semplicemente l'importanza e la gravità di quanto esposto.

Voglia gradire, ecc. - Sac. Giuseppe Lozer - Ospedale militare Celio - Roma ».

Alla lettera si aggiungeva questo esemplare: « Beatissimo Padre, i parroci della Forania di . . . . della diocesi di Concordia umiliano alla Santità Vostra supplica perchè la residenza del loro ecc.mo Vescovo e del Seminario diocesano abbia ad essere trasferita da Portogruaro a S. Vito al Tagliamento o a Pordenone. Questa città per la sua posizione centrale, per le vie di comunicazione, per importanza demografica, commerciale e industriale si presta sotto ogni rapporto ad essere sede vescovile e del Seminario, mentre Portogruaro quasi all'estremità della diocesi verso il mare, si rende per molte parrocchie di difficile e dispendioso accesso.

Possono accertare che la traslazione invocata risponde anche al desiderio delle loro popolazioni ».

Alla lettera risposero la forania di Lorenzaga optando per S. Vito, le foranie di Portogruaro, di Sesto, di Cordovado e di Fossalta dichiarandosi contrarie a trasferimenti; le altre sedici optarono per Pordenone.

I fogli della supplica a fine dicembre 1918 furono presentati al Papa Benedetto XV. (Ricordi di un prete).

RINUNCIA DI MONS. ISOLA

ADUNANZA DEI VICARI FORANEI A CASARSA E DEI COMMISSARI DEL MANDAMENTO DI PORTOGRUARO

Il Papa Benedetto, dopo aver preso atto delle istanze del Clero diocesano, in una delle udienze della prima decade di gennaio 1919 disse al vescovo Isola: « Andate e riaprite il Seminario con qualsiasi numero di aspiranti e di chierici e in qualsiasi luogo vi sia possibile, all'infuori di Portogruaro ».

E il Seminario si riapriva il 14 febbraio seguente a Torre di Pordenone nei locali del convitto operaio del Cotonificio che non ne aveva più bisogno.

Benedetto XV era stato largo di conforti a mons. Isola e gli aveva offerto un posto importante in una congregazione della Curia romana ben conoscendo la sua cultura e pratica giuridica. Ma il Vescovo declinava ogni offerta e il 4 febbraio 1919 indirizzava da Roma l'ultima lettera al Clero e ai fedeli della diocesi vibrante di affetto e di perdono, e dopo l'apertura del Seminario mandava al pro Rettore mons. De Piero un grande ritratto del Papa firmato dallo stesso con la seguente dedica:

« Huius Apostolicae Benedictionis participes facit P. P. Benedictus XV moderatores, professores et alunnos Seminarii concordiensis siti in Paroecia de Torre prope Portumnaonis ».

Il 1° marzo 1919 mons. Isola si ritirava a Montenars presso Gemona, suo paese nativo col titolo di Arcivescovo di Adrianopoli dopo 22 anni di episcopato.

Al parroco di Torre che lo informava degli acquisti e dei lavori del nuovo Seminario, rispondeva che le belle notizie riempivano di gaudio il suo cuore e consolavano il tramonto di sua vita.

Nell'età di 76 anni moriva santamente nella povertà e solitudine il 21 dicembre 1926. Il paese, il clero di Udine e di Concordia largo tributo di preci gli prestarono al suo funerale, e nel primo anniversario centinaia di sacerdoti convenivano ancora a Montenars nella cui chiesa parrocchiale si inaugurava un artistico ricordo eseguito dall'esimio scultore prof. Gigi De Paoli amico del Vescovo compianto.

Rimasta vacante la sede vescovile di Concordia, veniva nominato amministratore apostolico mons. Beccegato, Vescovo di Vittorio Ve-

neto, che il 24 marzo 1919 convocava a Casarsa i vicari foranei o i loro delegati e il rappresentante del Capitolo per deliberare sulla scelta del luogo di residenza del Vescovo e del Seminario da fondarsi.

Le foranie, come già fu riferito, erano allora 21. Dopo lunga e animata discussione, diretta dal Vescovo, si passò alla votazione. Per Pordenone si espressero 17 foranie e 4 per Portogruaro.

Venne esteso verbale che l'Amministratore apostolico inviò alla Santa Sede. (Archivio del Seminario - La Patria del Friuli del 15-5-19).

Il 3 aprile 1919 si adunavano nel palazzo municipale di Portogruaro tutti i commissari prefettizi del mandamento. Il segretario del Comune, cav. Fontebasso, informava della delibera di Casarsa, leggeva una relazione storica estesa dal canonico Degani sul Seminario e sull'Episcopio, e si votava poi a unanimità un ordine del giorno nel quale « *si giustificava l'episodio del 3 novembre 1918 provocato dal contegno di mons. Isola durante la invasione* » e considerato che le ragioni di opportunità e convenienza affacciate per la traslazione del Seminario e della sede vescovile « sono destituite di qualsiasi fondamento », l'assemblea delibera di protestare come solennemente protesta contro il suddetto movimento; afferma che giammai la cittadinanza di Portogruaro e le popolazioni del distretto potranno permettere una così ingiusta offesa ai diritti della nostra città; determina di dare alle stampe la deliberazione; incarica il commissario di Portogruaro di trasmettere alle competenti autorità il presente atto e di fare quant'altro occorra per mantenere integri i diritti e gli interessi di Portogruaro e del mandamento. (Arch. del Comune di Portogruaro).

I deputati Sandrini e Frova presentarono l'ordine del giorno votato dai commissari al Ministero di Grazia e Giustizia dal quale allora dipendevano gli affari di culto e al Ministero dell'Interno.

Il Capitolo e il Clero di Portogruaro inviarono pure un memoriale al Ministero e alla Concistoriale e mandarono a Roma mons. Titolo e mons. Bertolo a perorare la loro causa.

Il canonico Degani interessava anche la sorella del Papa, moglie del conte Persico, il cui palazzo e parco di Portogruaro sono oggi proprietà del co. Marzotto, perchè avesse a favorire la città presso il fratello e spediva per il Capitolo un telegramma al Papa nel suo onomastico con le frasi: « trono glorioso, cuore amorosissimo ». (Archivio Capitolare).

Venuti a conoscenza del lavoro degli oppositori al voto dei vicari foranei espresso a Casarsa, questi in un loro convegno deliberarono di inviare a Roma una commissione composta dall'arciprete di Maniago Ciriani, dall'arciprete di Valvasone mons. Cardazzo, dal vicario di Prata don Concina che associarono quale segretario e conoscitore degli ambienti romani il parroco di Torre.

Giunti a Roma, prima di estendere memoriali o avere colloqui, don Lozer ritenne opportuno e utile conoscere le ragioni e i vantati diritti degli altri. Si recò in via Cavour n. 6, abitazione dell'on. Giolitti che conosceva per pregressi rapporti ancor prima della guerra, si fece rilasciare un biglietto per il Ministro di Grazia e Giustizia perchè avesse a favorirlo nella richiesta che avrebbe fatto. Un'ora dopo a palazzo Firenze, sede allora del Ministero di Grazia e Giustizia, don Lozer prendeva visione del fascicolo: Diocesi di Concordia - Vescovo - Seminario, e faceva qualche appunto sulla nuvolaglia di ragioni storico giuridiche, di pretesi diritti del Comune di Portogruaro, del Capitolo dei canonici e della parrocchia di S. Andrea.

Il cavallo di battaglia dei deputati Sandrini e Frova era il turbamento dell'ordine pubblico qualora il trasferimento della sede vescovile fosse stato effettuato.

La commissione dei vicari foranei presentava quindi al cardinale De Lai un memoriale dettagliato, una carta topografica della diocesi, un rapporto sul Seminario (fabbricati, cortile, posizione).

Al Ministero poi significava che la perturbazione dell'ordine pubblico era un pretesto in mancanza di altri argomenti giuridici e che la volontà della grande maggioranza del Clero e dei fedeli doveva essere rispettata.

Prima di lasciar Roma don Lozer si recò alla Concistoriale, ufficio assistenza agli emigranti cui era preposto don Baldelli, per riferire su alcuni casi segnalati al Segretariato di emigrazione di Pordenone da emigrati nell'Argentina e nel Brasile.

In tale occasione potè anche incontrare il cardinale De Lai al quale ogni anno aveva mandato e mandava i resoconti morali ed economici del Segretariato. Sorridendo, gli disse: « Potete ritornare a Pordenone tranquilli e soddisfatti ». (Arch. del Seminario).

Infatti il Santo Padre in conformità al voto espresso dagli em.ti Padri nella plenaria del 5 giugno 1919 aveva stabilito la sede del Seminario e del Vescovo in Pordenone.

Nell'aprile 1919 il Santo Padre e il card. De Lai assicuravano il Decano del Capitolo e poi i due inviati mons. Titolo e Bertolo che nel progetto di trasferire il Seminario e la sede vescovile da Portogruaro a Pordenone il vescovo Isola non aveva parte alcuna e che non vi era altra ragione che il voto adesivo della grande maggioranza del Clero e la inopportunità del sito ove sorge il Seminario, escludendo francamente il proposito di una punizione alla città di Portogruaro. (Arch. Capitolare).

Eppure nei memoriali presentati al Governo e nelle lettere a deputati si volle dare alla traslazione carattere politico e di castigo alla città.

In una lettera del 30 luglio 1919 la marchesa Della Chiesa Persico scriveva a mons. Degani: « Ho perorato la causa del mio meglio e

mi sembra che, se la massima fu adottata, l'esecuzione per ora sarà ritardata ». (Arch. Cap.).

Il differimento riguardava la sede vescovile, perchè la traslazione del Seminario era già effettuata.

Veniva nominato Vescovo di Concordia mons. Luigi Paulini, friulano, al quale in data 2 agosto 1919 il cardinale De Lai riferiva: « ... sebbene la decisione sia stata presa, l'attuazione tuttavia della traslazione della sede da Portogruaro a Pordenone si stima bene differirla. Quindi Ella può ben andare a prendere possesso a Concordia e a Portogruaro. Che se venga richiesto se la sua residenza a Portogruaro è stabile, può bonariamente rispondere: Non habemus hic manentem civitatem, ma attendo le disposizioni della S. Sede ».

In data 7 agosto 1919 n. 781 la S. C. della Concistoriale inviava al rev.mo Ordinario di Concordia la seguente:

« Considerate attentamente le condizioni topografiche della diocesi di Concordia, tenuto calcolo del voto quasi unanime dei parroci e del clero della medesima diocesi, in conformità anche al voto degli Em.i Padri emesso nella plenaria del 5-6 p. p. il S. Padre ha stabilito che sia fissata a Pordenone o nei dintorni la sede del Seminario diocesano. Tanto si partecipa per sua norma ». (Arch. del Seminario).

Il Governo, nel luglio 1919 aveva concesso l'exequatur alla Bolla di nomina del vescovo Paulini « con la condizione di risiedere a Portogruaro ». La S. Sede subì questa limitazione di libertà. La pressione dei deputati presso il Ministero aveva avuto il successo di imporre una residenza coatta.

Il 27 agosto 1919 la S. C. della Concistoriale inviava al Vicario Generale della diocesi mons. Celso Costantini la seguente lettera: « Mons. Paulini le avrà partecipato già la decisione della S. Sede di prendere possesso della diocesi di Concordia. Quanto però al Seminario è volontà del S. Padre che esso rimanga dov'è e finchè non trovi una sede diversa in quei luoghi e non ritorni a Portogruaro.

E' già molto ciò che è stato concesso *col lasciare per ora, la residenza del Vescovo a Portogruaro. Il Capitolo, Lei compreso, e il clero cittadino* se vogliono mostrare di avere lo spirito in G. C. non sollevino difficoltà e non mettano di mezzo popolo e secolari, giacchè è più che notorio e provatissimo che in simili contenzioni la scintilla dell'incendio parte dai sacerdoti.

Si fa pertanto appello all'opera coscienziosa di Lei e del Capitolo e di tutto il clero perchè non sorgano ostacoli all'esecuzione della misura presa dalla S. Sede e che è benigno temperamento delle primitive disposizioni; mentre ogni opposizione potrebbe avere conseguenze che tutto consiglia ad evitare. - Card. De Lai ». (Arch. Capit.).

Il Capitolo e il clero di Portogruaro e del distretto hanno voluto proporre due seminari: il ginnasio e il liceo a Pordenone e i corsi

di teologia a Portogruaro. Ma la Congregazoine romana in data 15 settembre 1921 n. 781, con lettera indirizzata al Vescovo, riferiva che « per la diocesi due Seminari vivrebbero male. La pretesa pacificazione poi con due Seminari, dei quali uno a Portogruaro, è un ultimo rifugio del Capitolo e dei sacerdoti della parte meridionale della diocesi, ma in realtà un sogno. - Card. De Lai ».

La morte del papa Benedetto XV avveniva il 22 gennaio 1922. Dopo la elezione del card. Ratti al supremo pontificato (il 6 febbraio seguente) col nome di Pio XI, Capitolo e clero di Portogruaro, su proposta del decano mons. Degani, nel marzo 1922 inviavano una supplica al Papa e rimandavano a Roma i monsignori Titolo e Bertolo a perorare la causa. Viaggio inutile; si risponde che la pratica è già stata discussa e deliberata in plenaria e non ha luogo l'udienza del S. Padre. (Arch. Cap.).

Non ancora si desiste. Nell'aprile seguente il canonico Degani estende un memoriale nel quale passa in rassegna i fatti più salienti della storia diocesana fino agli ultimi lavori dell'episcopio e del seminario.

Lo manda all'on. Sandrini con facoltà di darlo alle stampe e di fare aggiunte e scrive: « Con questo memoriale noi abbiamo bruciato le navi. Faccia il Signore che si riesca in tutto o in parte a rompere quella iniqua rete di menzogne che gli avversari senza pietà e senza scrupoli hanno ordito ».

Ma quali menzogne? Il voto libero di 17 foranie su 21? L'infelice posizione del Seminario bloccato fra due vie e il fiume Lemene, con un unico cortile di limitata superficie e insufficiente in via assoluta per 200 seminaristi? La carta topografica della diocesi? L'illustre storico vedeva crollare il suo lavorio; la passionalità spegneva in lui la serenità.

Il 2 maggio 1922 il deputato rispondeva: « La parte storica del memoriale è bellissima, redatta con ampia e dignitosa narrazione, ma la parte polemica è priva di una grande linea difensiva ». (Arch. Cap.).

E con questo l'opposizione, essendo bruciate le navi, si arrendeva.

IL SEMINARIO A PORDENONE

Il vescovo Luigi Paulini, appena preso possesso della diocesi nell'ottobre 1919, volle vedere con mons. De Piero pro rettore e con don Lozer di Torre alcune località per la fondazoine del nuovo Seminario. Tutto considerato, alle ville Poletti di S. Valentino e Monti, quasi di fronte all'ospedale attuale, allora caserma, fu preferita la villa Lathard-Schol di cui disponevano i signori Cossetti-Zacchi di Pordenone.

Il Vescovo incaricò i due sacerdoti a trattare e a concludere. Dopo due mesi di proposte e discussioni perchè i due fiduciari volevano acquistare soltanto la parte compresa fra i due canali del Cotonificio e i proprietari invece vendere tutto o niente, fu convenuto per il tutto: 79 ettari di terreno e i fabbricati per il prezzo complessivo di L. 440 mila (oggi 44 e più milioni) con caparra di L. 60 mila (oltre sei milioni odierni) trovate a prestito perchè il Seminario non aveva denaro disponibile in quei difficili momenti.

Con la rivendita dei terreni in via Revedole e via delle Acque il Seminario venne a realizzare quasi interamente il costo dell'intero acquisto e lo avrebbe anche duplicato e triplicato con margine rilevante per la costruzione dei nuovi fabbricati, se non fosse stato costretto a rivendere subito.

Al Seminario rimasero in proprietà circa 42 ettari di terreno, due case coloniche e la villa con le stalle, rimesse e magazzini.

L'affare dell'acquisto fu una grande risorsa per l'Istituto.

Nel 1920 su progetto dell'architetto Rupolo di Caneva si iniziarono i lavori del nuovo Seminario, affidati fino al compimento integrale all'impresa Pavan Giovanni di Pordenone. Nel 1934 venne deliberata dall'assemblea dei parroci la costruzione della grande ala per i seminaristi del Liceo e del Ginnasio. Il volantino di un Canonico dal titolo: « *Un mattone una lira* » diffuso in tutti i paesi servì a far meglio conoscere il Seminario e le sue necessità. I professori di allora si prodigarono con sacrificio di tempo e di fatiche a girare tutta la Diocesi per la propaganda, organizzando le oblazioni, con la efficace cooperazione dei Parroci e dei fedeli, artefici principali del nuovo Seminario, si devono pure aggiungere i benefattori insigni i cui nomi sono scolpiti nelle lapidi dell'atrio principale.

La inaugurazione del nuovo Seminario avveniva il 27 giugno 1937 in occasione della Messa d'Oro del Vescovo Paulini.

Nel 1941 l'amministrazione aveva ancora un debito di un milione (al valore della moneta d'oggi cento milioni). Il canonico Lozer promosse la Compagnia dei Mille, cioè di mille persone impegnate a versare lire mille ciascuna per raggiungere il milione occorrente.

Nel settembre 1944 i debiti del Seminario erano scontati.

Nel 1963 si sono costruiti due altri fabbricati, da ultimarsi in quest'anno 1964; uno per le cucine, lavanderie, dispensa, infermeria, personale di servizio; l'altro per i professori insegnanti e dirigenti,

E così il problema della traslazione del Seminario a Pordenone, iniziato nel lontano 1919 è completamente risolto, definito.

I sacrifici sostenuti sono valorizzati e premiati, la Diocesi onorata con un grande Istituto per 250 studenti, che dispone di vasti cortili, di un bel parco, di orti, di frutteto, di vigne, di terreni arativi. I chierici hanno possibilità di formarsi una preparazione teorica e pratica anche in agronomia e di svolgere domani una attività benefica, una istruzione per la coltura razionale fra i giovani rurali cooperando così non soltanto nel campo spirituale ma anche in quello della produzione agricola al miglioramento delle campagne specialmente nelle zone depresse.

La tecnica agraria acquisita in Seminario sarà un buon coefficiente di stima e di benevolenza da parte delle popolazioni.

ESTINTA DAL CONCORDATO

LA CONDIZIONE IMPOSTA AL VESCOVO NEL 1919

La istanza della grande maggioranza del Clero diocesano presentata a Papa Benedetto, a fine dicembre del lontano 1918, ripetutamente ricordata, confermata nel Convegno di Casarsa, illustrata nel memoriale della Commissione dei Vicari foranei, era stata, come fu già scritto, accolta in pieno tanto per il trasferimento del Seminario come della sede vescovile. Ma l'esecuzione di questa *sarebbe stata ritardata* per motivi complessi.

Il ministro di Grazia e Giustizia, per pressioni avute, aveva concesso l'exsequatur (l'esecuzione) alla Bolla papale di nomina di Mons. Paulini, con *l'obbligo di residenza in Portogruaro.*

A questa imposizione la Santa Sede avrebbe potuto opporsi e ordinare al Vescovo di recarsi direttamente a Pordenone, quale Amministratore apostolico, ma ne sarebbe sorto un conflitto fra Governo e Chiesa che i momenti critici della situazione dell'immediato dopoguerra sconsigliavano di accendere. E' ben noto che i Governi e i regimi passano ma la Chiesa resta e pazienta.

Col trattato fra la Santa Sede e l'Italia dell'11 febbraio 1929 la condizione dell'obbligata residenza a Portogruaro veniva a scadere ed era libero il Vescoco di trasferirsi a Pordenone e si sarebbe trasferito se ci fosse stato l'episcopio, condizione assoluta.

E Pordenone nel 1930 non era nelle condizioni del 1585 in cui il Comune non poteva sostenere nemmeno una spesa del fitto di un palazzo.

Il 6 luglio 1930 « Il Piccolo » giornale quotidiano di Trieste pubblicava un lungo articolo con una illustrazione topografica dal titolo: « Il Concordato fra lo Stato e la Chiesa, la circoscrizione delle Province e delle Diocesi giuliane ».

Si riteneva un articolo ufficioso ma si seppe poi che non lo era.

Fra l'altro riferiva: « Per l'applicazione del Concordato nella diocesi di Concordia, volendo far coincidere le circoscrizioni ecclesiastiche con quelle provinciali si presentano queste soluzioni:

1. - Soppressione sostanziale della Diocesi di Concordia aggregando le tre foranie del circondario di Portogruaro all'archidiocesi di Venezia e le 18 del Pordenonese all'Archidiocesi di Udine.

2. - Elevamento di Pordenone a Prefettura, capoluogo di una nuova Provincia e residenza del Vescovo di Concordia, che si trasfe-

rirebbe da Portogruaro a Pordenone. Molti saluterebbero con soddisfazione l'esistenza di tre province nel Friuli e in ciascuna delle tre parti: l'occidente, la centrale e l'orientale (Pordenone - Udine - Gorizia).

Allora il Circondario di Portogruaro o sarebbe annesso alla nuova provincia di Pordenone o rimarebbe nella provincia di Venezia. Nel primo caso dipenderebbe ecclesiasticamente dal Vescovo di Pordenone; nel secondo caso sarebbe staccato dalla diocesi pordenonese e aggregato a quella di Venezia... ».

Si crede opportuno riportare due articoli del Trattato fra la Santa Sede e l'Italia:

Art. 16 - Le alte Parti contraenti procederanno d'accordo, a mezzo di commissioni miste, ad una revisione delle circoscrizioni delle Diocesi, allo scopo di renderla possibilmente rispondente a quella delle Province dello Stato....

Art. 17 - La riduzione delle Diocesi che risulterà dall'applicazione dell'articolo precedente, sarà attuata via via che le Diocesi medesime si renderanno vacanti. »

Non consta che dal 1930 al 1963 siano state soppresse delle Diocesi. Ma dopo il 1964 sarà iniziata la riduzione, auspicata anche da qualche Padre del Concilio Vaticano II. Basti ricordare che vi sono Diocesi di 20, 25, 30, 40 mila anime.

LA COMUNITA' DI PORDENONE

La Consulta comunale che allora sostituiva il Consiglio, essendo Podestà di Pordenone il co. Cattaneo dott. Arturo, nella seduta del 30 luglio 1930 votava a unanimità il seguente ordine del giorno:

« La Consulta Municipale, preso atto della esposizione del Podestà in merito al provvedimento della traslazione della sede vescovile da Portogruaro a Pordenone ritenuto il pensiero comune della cittadinanza che da vari anni con fidente entusiasmo persegue il proposito di ospitare degnamente e più idoneamente il Pastore della Diocesi nella nostra città, approva l'interessamento e l'azione svolta ed esprime in massima il suo pieno consenso alla assunzione da parte del Comune degli oneri inerenti alla soluzione del problema stesso; fa voti perchè l'ulteriore intesa fra Comune e Autorità ecclesiastica trovi modo di concretarsi e di attuarsi sollecitamente affinchè l'auspicata venuta del Vescovo a Pordenone costituisca tra breve un fatto compiuto ».

Lo stesso Podestà assicurava che per l'acquisto o la costruzione di un palazzo per il Vescovo e gli uffici di Curia il Comune avrebbe ceduto la quota di rimborso della spesa sostenuta per la costruzione del tronco della ferrovia Pordenone-Aviano, spesa che in secondo tempo era stata assunta dal Ministero dei Lavori Pubblici. L'importo rimborso spettante al Comune di Pordenone era di L. 794.445.

Il problema finanziario sarebbe stato risolto .Si trattava di moneta ancora sana, non svalutata.

Nel 1932 al Podestà co. Cattaneo succedeva l'avv. Marsure che il 2 giugno faceva la seguente importante delibera:

« Avv. Nello Marsure Podestà di Pordenone, assistito dal Segretario Capo del Comune Antonio Basso:

Premesso che fin dall'anno 1919 è in trattazione il problema della traslazione della sede della Diocesi di Concordia da Portogruaro a Pordenone;

Che il provvedimento ha origine da ragioni di ordine topografico, sanitario, economico e morale tantochè lo stesso Clero di quasi tutte le Foranie della Diocesi ha rivolto istanza alla Sacra Congregazione Concistoriale di Roma per ottenere la più sollecita attuazione;

Ritenuto che al trasferimento si è già data parziale esecuzione traslocando a Pordenone il Seminario Vescovile, mentre è tuttora

sopesa la auspicata venuta di S. E. il Vescovo e della Curia nella nostra città;

Considerato che il Comune di Pordenone, rilevando la importanza morale ed i riflessi economici che si attengono alla traslazione, si è vivamente interessato al problema in ripetuti contatti avuti a Pordenone e a Roma con autorità e personalità ecclesiastiche;

Richiamato all'uopo l'ordine del giorno votato dalla Consulta Municipale nella adunanza del 30 luglio 1930 col quale, a seguito della illustrazione fatta in argomento dal Capo del Comune, si approvava l'azione svolta esprimendo pieno consenso alla assunzione degli oneri finanziari chiesta dalla Autorità ecclesiastica per agevolare la più sollecita determinazione sul trasferimento della sede diocesana;

Ritenuto che detti impegni si concretano:

a) nella esecuzione delle opere di ampliamento del Duomo di San Marco in Pordenone in relazione alle esigenze della Funzioni Episcopali;

b) nella provvista di un palazzo per la residenza del Vescovo e per gli uffici della Curia.

Considerato che da un preventivo sommario la spesa di ampliamento dell'abside del Duomo dovrà aggirarsi sulle L. 200 mila;

che per la residenza vescovile si prospetta la soluzione dell'acquisto di uno fra i palazzi disponibili in Pordenone o qualora ciò non fosse immediatamente possibile, della assunzione in temporanea affittanza di uno dei palazzi stessi, tenuto il Comune a provvedere in un secondo tempo alla costruzione di una sede apposita su progetto e in località di gradimento della Autorità Ecclesiastica;

Ricordato che, in parziale corrispettivo degli oneri di cui sopra, la Amministrazione Diocesana, giusta affidamenti verbali, trasferirebbe in proprietà del Comune di Pordenone l'attuale palazzo vescovile di Portogruaro;

Ritenuto che l'onere complessivo da fronteggiare in relazione ai compiti presuntivi di spesa per l'Episcopio e per l'ampliamento del Duomo, detratto il valore del palazzo di Portoguraro, può essere approssimativamente indicato in circa mezzo milione;

Rilevato che al necessario finanziamento si provvederà con contrazione di mutuo il cui ammortamento può essere agevolmente fronteggiato con le ordinarie risorse di bilancio senz'uopo di inasprimento di tributi, tenuta presente la libera disponibilità del gettito annuo delle imposte di consumo (oltre un milione) agli effetti delle delegazioni da rilasciare per la garanzia di rimborso del mutuo contraendo;

Tutto ciò premesso, e considerato che il Comune è stato recentemente sollecitato a concretare, mediante apposito atto deliberativo

approvato dalla superiore Autorità, le proposte impegnative dianzi accenate, il che fa presumere la possibilità e la probabilità che in breve venga disposta la auspicata traslazione della sede episcopale nella nostra città;

Ripetute le ragioni d'ordine morale ed economico che rendono conveniente per il Comune l'assunzione del sacrificio finanziario, inerente alla definizione del problema, nonchè le altre considerazioni riportate nell'orgine del giorno e nel verbale di adunanza della Consulta Municipale in data 30 luglio 1930;

Delibera

di confermare per conto e nome del Comune di Pordenone i seguenti mpegni di massima inerenti alla traslazione della sede della Diocesi di Concordia da Portogruaro a Pordenone:

1) Subordinatamente alla disposizione, a cura della competente Autorità Ecclesiastica, del trasferimento a Pordenone dell'intera sede della Diocesi di Concordia, il Comune di Pordenone *si obbliga*:

a) di provvedere ai lavori di ampliamento del Coro del Duomo di S. Marco di Pordenone in relazione alle esigenze delle Funzioni Episcopali, assumendo la spesa fino alla concorrenza di L. 200 mila somma che l'Amministrazione Comunale è disposta a vincolare fin d'ora alla destinazione anzidetta nei modi e nei termini che verranno successivamente concordati con la Amministrazione Ecclesiale competente;

b) di procedere all'acquisto di un palazzo da destinare a conveniente residenza vescovile e a sede degli uffici della Curia, in accordo con l'Autorità Diocesana fra quelli disponibili in Pordenone. Ove l'acquisto non si rendesse immediatamente effettuabile, il Comune potrebbe, sempre d'accordo con l'Autorità interessata, assumere a tutte sue spese l'affittanza di un edificio temporaneamente sufficiente e idoneo, fermo l'obbligo del Comune medesimo di provvedere entro un congruo termine da concordare, alla sistemazione definitiva dell'Episcopio, costruendo un apposito palazzo su progetto e in località di gradimento dell'Autorità ecclesiastica.

2) In parziale corrispettivo degli inpegni di cui sopra l'Autorità ecclesiastica trasferirà in libera ed assoluta proprietà del Comune di Pordenone il Paalzzo di Portogruaro attualmente usato a residenza di S. E. il Vescovo e a sede degli uffici di Curia, intendendosi che il trasferimento in parola avrà effetto dal giorno in cui il Comune di Pordenone avrà dimostrato il pieno adempimento degli obblighi di sua competenza.

3) Con successiva convenzione si procederà fra gli Enti interessati alla specificazione in dettaglio delle particolarità sugli accordi di

massima come sopra indicati, concretandosi definitivamente la esecuzione più sollecita della presente deliberazione.

4) Agli effetti della predisposizione ed impostazione delle operazioni finanziarie inerenti agli oneri da assumere, l'Amministrazione Comunale di Pordenone ritiene impegnata la previsione di bilancio alle operazioni anzidette per gli esercizi 1933 e 1934 entro i quali, è a presumersi, l'Autorità ecclesiastica potrà certamente essere in grado di definire l'attuazione del progettato trasferimento; ciò non avverandosi entro il 1934, il Comune dovrà a suo tempo procedere ad un nuovo atto deliberativo in sostituzione del presente e alla eventuale revisione degli impegni da assumere, in relazione alla propria situazione economica e alle future possibilità finanziarie non ora certamente prevedibili per gli esercizi successivi al 1934.

Letto, approvato e sottoscritto.

Il Podestà *f.* Marsure

Pordenone 2 giugno 1932 - X — Il Segretario Capo *f.* Basso

Pubblicato all'albo del Comune senza reclami od opposizioni.

N. 22692/2453 A.

Udine 4 giugno 1932 - X

La Giunta Provinciale Amministrativa nella seduta del 4 giugno 1932 - X,

Veduta la deliberazione del Podestà di Pordenone in data 2 giugno 1932 - X n. 280, concernente la traslazione alla sede della Diocesi di Concordia da Portogruaro a Pordenone;

Considerata la eventuale opportunità che l'Amministrazione Comunale di Pordenone faciliti in ogni modo e nei maggiori limiti consentiti dalle sue possibilità finanziarie l'intendimento della competente Autorità in ordine alla traslazione della Sede Episcopale di Concordia da Portogruaro a Pordenone;

Ritenuto che provvedimenti di carattere definitivo potranno da parte del Comune essere presi allora soltanto quando risulteranno definiti i particolari della questione e l'epoca della sua soluzione;

Riservati i provvedimenti tutori sulle deliberazioni che a suo tempo il Comune di Pordenone adotterà per l'esecuzione della presente:

Approva: — Il Presidente *f.* Bianco

L'ALTRA SPONDA

La Sacra Congregazione Concistoriale in data 20 agosto 1932 Pr. 1/19 rispondeva a S. E. mons. Paulini che aveva sollecitato una decisione:

Eccellenza Reverendissima,

Questa S. Congregazione ha preso in accurato esame quanto V. E. Rev.ma ha scritto recentemente in merito alla traslazione della residenza episcopale da Portogruaro a Pordenone.

Pertanto per meglio avere gli elementi necessari per conoscere se sia giunto il momento di eseguire la *decisione presa fin dal 1919,* il S. Padre ha stabilito di inviare a V. E. mons. Piazza Arcivescovo di Benevento, con lettere per ogni effetto di Visitatore apostolico.

Con sensi di distinto ossequio.

f.to R. Carlo Rossi - Segretario

Alla Congregazione Concistoriale era stata mandata copia degli atti sopra riportati.

La stessa Congregazione il 25 novembre 1932 - Pr. 1/19 inviava al Vescovo la seguente informativa:

Ecc.za Rev.ma,

in riferimento alla lettera di V. E. in data 2 maggio 1932 relativa alla traslazione della Sede Vescovile di cot. Diocesi e a seguito della visita apostolica, questa S .Congregazione prima di prendere una decisione in merito ritiene necessario che siano presi ulteriori accordi con le Autorità civili.

E innanzitutto occorrerà ottenere dal Municipio di non insistere nella richiesta di avere la proprietà dell'attuale palazzo vescovile di Portogruaro a parziale compenso delle spese che sarà per incontrare e dalla autorità tutoria competente una definitiva approvazione delle offerte che ha fatto e farebbe lo stesso Comune.

Sarà poi da accertare se la somma di L. 200 mila preventivata dal Comune per la trasformazione dell'abside del Duomo di Pordenone in Cattedrale sia o meno sufficiente allo scopo e a tal fine sarà utile far preparare un accurato preventivo dei lavori da eseguire.

f.to Carlo Card. Rossi - Segretario

Il Comune non aveva preventivato in 200 mila lire la somma per i lavori in Duomo ma fissato in 200 mila il suo contributo nella spesa.

Dalla lettera riportata risulta chiaramente che il Vescovo sarebbe venuto a risiedere a Pordenone tosto che fossero stati eseguiti i lavori in Duomo e provveduti gli stabili per abitazione del Vescovo e per gli uffici di Curia senza la condizione da parte del Comune di avere in cambio il palazzo vescovile di Portogruaro. E il Comune vi ha poi rinunciato.

1933 - 27 giugno.

Il Podestà di Pordenone avv. Nello Marsure informa il Vescovo Paulini di aver iniziato le trattative per l'acquisto di uno stabile molto idoneo per l'abitazione del Vescovo e per gli uffici di Curia. Prega a voler decidere definitivamente la traslazione per poter concludere.

L'Autorità comunale nel 1931 aveva interessato anche il viceprefetto Bianco, in una sua andata a Roma, a far sollecitare l'avvento del Vescovo a Pordenone. E' infatti il suddetto funzionario cortesemente si occupò della pratica in colloqui con mons. Pelizzo, col comm. Consiglio, direttore generale dei Culti e col card. Rossi. Questi ebbe a dire: « Per ora *nulla* è possibile concretare; la pratica è collegata ad altro problema di più complessa portata. »

Quale? Forse la lotta ingaggiata dal governo fascista contro i Circoli giovanili e le organizzazioni cattoliche?

Anche per i lavori del Duomo il Comune affidava all'architetto Domenico Rupolo l'incarico di preparare un progetto con preventivo di spesa.

L'incarico poi veniva sospeso perchè la Soprintendenza dell'Opere d'arte e di antichità di Trieste si riservava l'esame, lo studio e il progetto.

Al Podestà avv. Nello Marsure succedeva per breve tempo l'ing. Napoleone Aprilis che iniziava trattative con la Società Stabilimenti Tessili Italiani, succeduta al Cotonificio Veneziano, per l'acquisto della villa Amman a residenza del Vescovo. La domanda di 400 mila lire fu ritenuta eccessiva. Venne proposta una base più equa e data il periodo di un mese per l'impegno ma questo si lasciò scadere.

L'Amministrazione Comunale non poteva fare di più. Il merito precipuo si deve al segretario capo Antonio Basso funzionario dinamico, colto e stimato.

Da parte del clero di Pordenone si occupò con passione il rettore del Seminario D'Andrea che nel '43 passò arciprete ad Aviano e poi canonico a Portogruaro. Tutti i professori erano solidali.

L'arciprete del Duomo mons. Branchi, di venerata memoria, deceduto nel 1937, nato a Portogruaro, era sempre stato contrario alle traslazioni e ai lavori del Duomo.

Il suo successore fu sempre invece di comune accordo con l'autorità comunale, cooperatore per la venuta del Vescovo a Pordenone. Ma si limitò ad aprire una sottoscrizione in parrocchia per i lavori del Duomo, sottoscrizione che nel 1944 aveva raggiunto circa 300 mila lire. La somma si vaporizzò per l'inflazione perchè invece di essere investita, impiegata nell'acquisto dei materiali edili che non sarabbero stato svalutati, si depositò presso una banca.

Una raccolta di 300 mila lire in diversi anni nella parrocchia di S. Marco di Pordenone per conferire al Duomo l'onore di divenire la Cattedrale della Diocesi riflette scarsa luce e floscio merito, qualora si rifletta che poveri e piccoli paesi come Basedo, Corva, Gleris, Tamai, La Nave, Pescincanna, Ramuscello ed altri in anni difficili offrirono somme ben superiori per le loro chiese o companili di nuova costruzione.

Dopo la venuta del Vescovo D'Alessi cessò qualsiasi attività.

Anche i professori del Seminario e i parroci si ritirarono da ogni cooperazione per il cambio della sede vescovile.

DOPO LA LIBERAZIONE

Si ritiene inutile riferire sulla guerra disastrosa del 1940-45 voluta dal dittatore detto il Duce, guerra che causò la morte per freddo (in Russia), fame, sete (in Africa), malattie e ferite di centinaia di migliaia di giovani italiani, la perdita di quasi tutto il naviglio militare e mercantile, la rovina di migliaia di paesi, di città, di fabbriche, di ponti, di porti, l'impiccagione o fucilazione di un numero indefinito di inermi, di innocenti e l'occupazione dell'Italia da parte delle forze hitleriane. La seconda guerra mondiale per i delitti consumati, per la degenerazione dei metodi di lotta resta uno di più disonoranti momenti della storia umana.

Nella terza decade di aprile del 1945 gli avvenimenti bellici e politici precipitarono.

Le S.S. germaniche a Pordenone sprizzarono le ultime scintille del loro nefando sistema poliziesco per il quale il buon maggiore Martelli era stato fucilato, cittadini trasportati in Germania nei campi di morte, altri fuggiti o nascosti per sottrarsi agli arresti e altri ancora in prigione, qualcuno impiccato.

Le intrepide forze partigiane, i volontari della libertà con l'apporto delle forze alleate nei tre ultimi giorni di aprile fecero sparire da Pordenone i tedeschi hitleriani e i loro satelliti.

Il Comitato di Liberazione Nazionale di Zona entrato subito in funzione, presieduto dal dottor Valussi, giudice del Tribunale, nominava Sindaco di Pordenone l'ing. Giuseppe Asquini, benemerito provveditore della resistenza e una Giunta composta da persone che avevano lottato o sofferto o contribuito per la liberazione.

In data 30 maggio, dopo aver provveduto alle necessità del Comune, la nuova Amministrazione prendeva in esame le pratiche non evase o sospese durante il periodo podestarile, fra le altre quella della residenza del Vescovo a Pordenone e approvava ad unanimità la seguente delibera, dopo aver richiamato tutte le fasi della pratica annosa:

Riaffermato che il proposito di ottenere la traslazione della sede diocesana a Pordenone è sempre nei voti più fervidi e più tenacemente perseguiti non soltanto dai pordenonesi ma dalle popolazioni e foranie che rappresentano la parte preponderante della Diocesi;

Ritenuto pertanto che è intendimento di questa, come delle precedenti Amministrazioni, di perseguire insistentemente il proposito

anzidetto e di giungere quanto più presto possibile alla auspicata definizione;

Rilevato che dal 1933 ad oggi null'altro contatto diretto o indiretto o comunque riservato è intervenuto fra il Comune la Sacra Congregazione Concistoriale, ma che tuttavia il Comune non ha mai desistito di trattare l'importante problema tant'è vero che all'architetto Pietro Zanini di Udine è stato conferito l'incarico di approntare un progetto di massima per la costruzione di un palazzo nei pressi del Seminario Vescovile di Pordenone per destinarlo a degna sede dell'Episcopio e degli uffici di Curia;

Che l'elaborato è in via di allestimento e potrà essere presentato entro brevi giorni;

Ribadito l'intendimento di cui sopra e la volontà specifica di Pordenone e dei centri contermini di affrontare tutti i possibili sacrifici per tradurre in atto il provvedimento in parola;

Delibera

1. - di riconfermare la deliberazione 2 giugno 1932 n. 280 nei punti dei dispositivi segnati al n. 1 lettere A) e B);

2. - di revocare il n. 2 del dispositivo predetto in ordine alla cessione del palazzo di Portogruaro, *alla quale cessione la civica Amministrazione dichiara esplicitamente di rinunciare* mantenendo fermi tutti gli altri impegni contemplati nell'atto podestarile sopracitato subordinatamente alla disposizione della competente Autorità ecclesiastica di definitivo trasferimento della sede diocesana da Portogruaro a Pordenone.

3. - Il n. 4 del deliberato sopradetto viene modificato nel senso che la Amministrazione Comunale di Pordenone si ritiene impegnata a tutte le conseguenti operazioni finanziarie e di bilancio inerenti alle spese da sostenere come dagli impegni sopradetti intendendosi che la presente deliberazione sostituisce quella del 2 giugno 1932 per le parti revocate o comunque modificate. Letto approvato sottoscritto.

Il Sindaco *f.* ing. G. Asquini.

Il Segretario Capo *f.* A. Basso

Pubblicato il 31/5 senza reclami.

Udine 14-6-45 - Visto si approva in linea di massima.

Il Prefetto Commissario *f.* Candolini

Copia della delibera veniva trasmessa alla S. C. della Concistoriale con la seguente nota:

L'importante problema viene ripreso con rinnovata fervida fiducia, suffragata dal voto unanime delle popolazioni della zona che calorosamente desiderano la più sollecita definizione.

Il Sindaco *f.* G. Asquini

Anche il Vescovo riceveva copia della importante delibera.

La Congregazione in data 30 giugno 1945 rispondeva al Sindaco di Pordenone nei termini seguenti:

« Il momento non sembra i più adatto per adottare il provvedimento invocato che richiede pure considerazioni non lievi sotto l'aspetto ecclesiastico. Pur apprezzando l'alto interessamento di V. S. e del Municipo questa Congregazione è nella necessità di dire soltanto che non mancherà di fare oggetto di speciale esame la richiesta fattale quando il complesso delle circostanze lo consentirà.

f.to Card. Rossi - Segretario ».

Questa lettera è di stile diplomatico e sappiamo che il nome « diplomazia » deriva dal verbo greco « diploo » che significa: piego, ripiego, rendo doppio, ambiguo, torco, copro; che cosa? la realtà reale, la verità integrale.

E qual'era questa realtà?

Il nuovo Vescovo aveva riferito a Roma che preferiva risiedere a Portogruaro, che non c'era motivo di trasferirsi, anche perchè a Pordenone non erat ei locus.

CAMBIO DI ROTTA

Il vescovo Paulini che aveva tanto desiderato di trasferirsi a Pordenone per essere vicino al suo Seminario da lui chiamato pupilla dei suoi occhi, nell'età di 82 anni era divenuto cieco e infermo. La Santa Sede nominava nel 1944 amministratore della diocesi con diritto di successione mons. Vittorio D'Alessi, rettore del Seminario di Treviso. Ricevuta la consacrazione episcopale, arrivava a Portogruaro nel luglio 1944 e succedeva al vescovo Paulini addormentato nel Signore nel febbraio 1945.

Il nuovo Presule faceva tosto capire di essere contrario al cambio della sede da Portogruaro a Pordenone pur richiesto da quattro quinti dei sacerdoti e dei fedeli.

Ma il governo di una diocesi purtroppo non si regge a sistema democratico, sebbene un Vescovo potrebbe assecondare un desiderio dei suoi diocesani, anzi lo dovrebbe quando la Santa Sede lo ha già accolto, e soltanto differito.

Nell'aprile 1945 veniva pubblicato un sunto storico con documenti di attualità dal titolo: « La sede vescovile e il Seminario a Portogruaro e a Pordenone »: era una sintesi storica dalle origini della diocesi e dalla fondazione del Seminario fino al 1944 con riferimenti alle vicende del 1918-19, al completamento del nuovo istituto diocesano e alla traslazione della sede vescovile. In appendice riportava la serie dei Vescovi di Concordia, dei rettori del Seminario dalla fondazione, dei professori dell'anno scolastico 1944-45 e l'elenco di coloro che avevano aderito alla compagnia dei Mille ai quali il libro veniva offerto in omaggio riconoscente a mezzo del Seminario.

La pubblicazione usciva mutilata, perchè il Vescovo, lette le bozze, aveva ordinato all'autore di omettere corrispondenze e documenti di persone viventi. Fu obbedito.

Senonchè la spedizione veniva ugualmente sospesa e mons. D'Alessi faceva inserire nel settimanale « Il Popolo » di Pordenone e nella « Rassegna diocesana » di Portogruaro, rivista ufficiale per gli atti vescovili, la sua pubblica *disapprovazione del libro perchè inopportuno!*

Inopportuno perchè si reclamava la realizzazione della traslazione della sede vescovile dopo 25 anni trascorsi dalle decisioni di Roma!

E nel 1945, apprezzata l'idea del Vescovo di voler rimanere a Portogruaro, cittadini, Municipio, istituti bancari a loro spese provvidero a restaurare l'episcopio e offrirono al Presule un'automobile.

Mons. D'Alessi aveva uno zelo pastorale ammirabile, non risparmiava fatica. Nelle visite alle parrocchie si prodigava con ogni energia, si interessava di ogni problema e di quanti ricorrevano a lui. Uso per tanti anni a vivere coi seminaristi, trattava e richiamava i parroci, anche anziani, come fossero dei chierici.

E' notorio a parecchi sacerdoti che nel 1946 prima delle elezioni per la Costituente e del referendum sulla monarchia e sulla repubblica in una adunanza foraneale ebbe a leggere una lettera del cardinale Rossi di viva raccomandazione perchè — lui vescovo — avesse a esortare e persuadere il clero a votare e a far votare per la monarchia.

Era logico e doveroso che il Rossi fosse monarchico perchè insignito del Collare della S.S. Annunziata, il supremo ordine cavalleresco del regno d'Italia e di Casa Savoia per il quale il decorato diveniva cugino del re, ma non era logico che un cardinale segretario della Concistoriale facesse propaganda pro monarchia tramite i vescovi; ciò non si addiceva al suo alto ufficio.

E mons. D'Alessi insisteva a far persuasi i sacerdoti presenti che si doveva preferire un re a un presidente di repubblica con ragioni sorpassate, con argomenti facilmente ritorcibili.

Un arciprete anziano presente, consapevole dei fasti e nefasti della dinastia sabauda e in particolare degli atteggiamenti di re Vittorio Emanuele III, agnostico, già favorevole al divorzio come si espresse in un discorso della Corona, essendo primo ministro Zanardelli, venuto meno al giuramento di fedeltà allo Statuto ferendo a morte la monarchia con decreto 4 gennaio 1923 (Milizia volontaria della sicurezza nazionale) e con quello che faceva arbitro il Gran Consiglio fascista della nomina del successore al trono, primo responsabile della stolta guerra d'Africa, della pagliacciata imperiale abissina, dell' ultimo fatale conflitto del 1940-1945, della perduta libertà di molti cittadini arrestati, braccati, percossi, o raminghi per l' estero, responsabile ancora delle sventure e delle condizioni miserevoli in cui era ridotta l'Italia, convinto che i sacerdoti non erano un profanum vulgus ma cittadini istruiti e liberi di votare senza subire influenze da chicchessia, in segno di protesta e *di disapprovazione del discorso inopportuno,* per evitare un contraddittorio col Vescovo, lasciò la sala, meritandosi il titolo di « villano ». Era invece un gesto anche di deferenza verso l'oratore che avrebbe visto o meglio udito in contraddittorio la demolizione del suo castello verbale monarchico.

Non si trattava di questione di fede o di morale o di disciplina, ma di opinione di regime politico; infatti molti prelati, professori,

sacerdoti, parroci e milioni di cattolici votarono per la Repubblica. Nelle cose dubbie ognuno è libero di seguire la corrente che più gli aggrada, secondo le convinzioni che si è formato o ha acquisito dalla esperienza e dagli studi.

Il sapientissimo Papa Leone XIII esortava i cattolici monarchici francesi ad aderire alla repubblica. Tutte le monarchie sono destinate a sparire. In Europa, in questo secolo, ne furono soppresse, eliminate dodici.

Dopo cinque anni non ancora compiuti di episcopato laborioso mons. D'Alessi nel maggio 1949 passava all'eternità.

Autorità e popolo di Portogruaro, i prelati e i parroci della diocesi, il Seminario, tributarono alla sua salma omaggio unanime di pietà riconoscente. A memoria di uomo non si era mai visto un funerale così imponente.

Durante la vacanza della sede vescovile il Sindaco di Pordenone con lettera n. 13239 segnalava alla Congregazione della Concistoriale che « la delibera del 30 maggio 1945 della Civica Amministrazione riguardante gli impegni assunti dal Comune circa il palazzo per la residenza del Vescovo di Concordia e per gli uffici della Curia nella eventualità del trasferimento della sede a Pordenone è tuttora pienamente valida ed efficace ».

Non risulta in archivio municipale un riscontro a questa comunicazione.

Mons. Vittorio De Zanche, già rettore del Seminario di Padova, poi vescovo di Montefeltro, veniva promosso alla sede di Concordia e ne prendeva possesso il 3 dicembre 1949.

La città di Portogruaro accoglieva con giubilo il nuovo Pastore. Completava i lavori di rimodernamento dell'episcopio e della Curia; un borghese, affarista industrioso anche durante la guerra, donava al Vescovo una lussuosa automobile che per qualche tempo ha suscitato meraviglia tra la povera gente dei paesi, ignara che la macchina non era stata acquistata dal Vescovo ma ricevuta in dono. Infatti il lusso non si addice al clero perchè la Chiesa deve essere povera e a servizio dei poveri.

Il nuovo Presule, di carattere mansueto e pacifico, alieno da contrasti, da novità, da fastidi, obbligato verso la città di Portogruaro, ha seguito e segue la prassi del suo antecessore.

E così la sede vescovile sarà trasferita a Pordenone, quando questa città sarà capoluogo di Provincia o quando la Congregazione Concistoriale, viste soddisfatte le condizioni richieste, ordinerà al Vescovo una nuova dimora.

Sarebbe opportuno informare la S. Congregazione che nel presbitero del Duomo di Pordenone sono stati celebrati diversi pontificali e ordinazioni sacre senza inconvenienti, per cui il prolunga-

mento dell'abside è ritenuto superfluo; implicherebbe una spesa di parecchi milioni senza necessità, e senza dire che l'armonia del tempio subirebbe alterazioni e la Soprintendenza ai Monumenti e alle Antichità di Trieste non concederà mai modificazioni al Duomo di S. Marco unicamente per favorire coreografie cerimoniali.

Quello che necessita alla futura Cattedrale di Pordenone è una ampia sacristia; quello che necessita è la costruzione dei locali per l'abitazione del Vescovo e per gli uffici della Curia diocesana. Realizzati questi lavori, avranno esecuzione le deliberazioni prese dalla Curia romana nel lontana 1919 e *ripetutamente confermate.*

Sarà ben solidale e ben comprensibile il disgusto della città di Portogruaro quando il Vescovo verrà a risiedere a Pordenone. Ma chi è ragionevole, comprende che questa città è centrale per la diocesi e il voto della grande maggioranza del clero e dei fedeli va rispettato, ha diritto di prevalere perchè la democrazia lo esige e perchè le ragioni pastorali hanno la preferenza sulle ragioni storiche.

E' noto che attraverso i secoli le sedi vescovili venivano istituite nelle città più popolate, nei centri di maggiore sviluppo e di più facile accesso. Concordia fu sede vescovile perchè nel 400, prima di essere distrutta da Attila, era l'unica città fra il Livenza e il Tagliamento. Poi la sede fu trasferita a Portogruaro nel 1585, città allora di molto traffico e benestante, mentre Pordenone era povera tanto da non poter pagare il fitto di un palazzo per il Vescovo. Ora invece è la città più popolata della diocesi, la più centrale, la più industriosa e in continuo sviluppo, conta 37 mila abitanti.

E' razionale che sia capoluogo della diocesi, come lo sarà della condenda Provincia, e frattanto del nuovo speciale Circondario, che si può considerare provincia se non de iure, de facto.

IL NOME DELLA DIOCESI

Aquileia, fondata nel 181 a. C. per decreto del Senato romano, dai triumviri Scipione Nasica, Caio Flaminio e Manlio Acidino, come da iscrizioni scoperte e conservate nel suo Museo, divenuta poi la seconda città dell'Impero, sede episcopale forse di origine apostolica, matrice di altre chiese vescovili, copresa la nostra, poi residenza e titolo del potente principato feudale patriarcale con proprio parlamento, da qualche secolo non ha nè Vescovo nè Curia, non sussiste più la diocesi di Aquileia, sostituita dall'arcidiocesi di Udine e in parte di Gorizia.

Adria, città di origine pelasgica che probabilmente diede il nome al mare Adriatico, poi legata agli Etruschi, quindi antico centro di comunità cristiana, non è più sede vescovile, trasferita in questo secolo a Rovigo.

Luni in Toscana presso i confini della Liguria, antica città etrusca, poi colonia romana, millenaria sede vescovile e titolo di diocesi (Lunensis), da circa 35 anni non è più nè sede nè diocesi; il titolo è passato alla città di La Spezia durante l'episcopato di mons. Giovanni Costantini della nostra terra dove in un primo tempo fu sepolto.

Si potrebbero citare altre sedi vescovili trasferite e nomi di diocesi sostituiti.

E' avvenuto e non una sola volta che qualche sacerdote in Italia e all'estero, alla presentazione del documento della Curia vescovile di Concordia richiesto per celebrare la Messa, si è sentito rispondere: « Concordia? Ma dove si trova? Mai sentito il nome di questa diocesi ». E allora ha dovuto fare una breve didascalia geografica storica.

E' una umiliazione: diocesi ignota!

Eppure per importanza demografica (circa 300 mila abitanti), per superficie (2780 Kmq.), per il numero delle parrocchie (190), per il suo Seminario, per le sue attività, tiene il 41° posto fra le 275 diocesi e prelature d'Italia.

Il nome di Concordia fuori diocesi e fuori provincia è noto soltanto a uomini d'affari o di cultura. Non si trova segnato negli orari ferroviari, nè in quelli autostradali.

Con tutto il rispetto e affezione al caro paese dai tanti ricordi, simpatico per il carattere aperto e per la laboriosità dei suoi abitanti, è logico, conveniente e conforme alle moderne e pratiche esigenze che la nostra diocesi cambi nome e assuma quello di diocesi di Por-

denone, come si è sempre praticato nei secoli e si pratica tuttora quando la sede di una diocesi è decaduta, ridotta a un paese qualsiasi o in località disagevole che più non si presta.

E come la sede e il titolo della gloriosa diocesi di Aquileia sono stati trasferiti a Udine, così la nostra sarà trasferita a Pordenone, città conosciuta in tutta Italia e anche nei centri fieristici esteri per le mostre, per le esportazioni dei suoi prodotti: filati, telerie, carta, ceramiche, macchine tessili, utensili, elettrodomestici e forniture edili.

Per Pordenone passa una strada ferrata primaria soprattutto per il traffico con l'Austria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Polonia; è un centro di autoservizi pubblici diretti per Trieste, Udine, Treviso, Venezia, Padova, Trento, Bolzano, Milano, Bologna; è capolinea di autocorriere per Sacile, Polcenigo, Budoia, Aviano, Montereale Valcellina, Maniago, Spilimbergo, Casarsa, San Vito al Tagliamento e paesi di quel distretto, Portogruaro, Caorle, Azzano, Cinto, Pasiano, Prata, Porcia. *Tutti i paesi, tra il Livenza e il Tagliamento, sono collegati con autocorriere a Pordenone.*

Una diocesi deve avere il suo centro propulsore di facile accesso e dove si trovino per comodità del clero e del pubblico anche gli uffici di affari civili, finanziari, giudiziari, assicurativi sociali, culturali per ogni scuola, all'infuori della università, di interessi industriali e di affari commerciali. Tutto questo offre Pordenone.

Le proteste, le opposizioni per il trasferimento della sede vescovile (come già nel 1919-20 per il trasferimento del Seminario) sono spiegabili e compatibili, ma non sono giustificate, perchè suscitate da incomprensione della mutazione dei tempi, dei luoghi, delle esigenze e dei bisogni attuali, riflettono una concezione statica della storia, un immobilismo irrazionale, un tradizionalismo superato, un campanilismo vuoto.

Il tutto contro la realtà, il progresso, e contro il voto della grande maggioranza diocesana che deve essere rispettato.

Lo Statuto della Regione Friuli - Venezia Giulia, approvato dalla Camera dei Deputati e dal Senato, divenuto legge costituzionale il 31 gennaio 1963, n. 1, contempla l'istituzione del Circondario di Pordenone per il decentramento di funzioni amministrative dei comuni nella giurisdizione del Tribunale di Pordenone che comprende pure i distretti di Sacile, Maniago, Spilimbergo, S. Vito al Tagliamento. L'articolo 66 dello Statuto precisa che « saranno decentrati con specifica attribuzione di competenza gli uffici statali dell'amministrazione dell'interno, delle finanze, della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, del lavoro e della previdenza sociale e quelli degli enti parastatali. La Regione e la Provincia decentreranno nel Circondario di Pordenone i loro uffici ».

Si impone quindi, anche per il nuovo Circondario, che in realtà è una Provincia di fatto, il trasferimento della sede vescovile a Pordenone e un nome nuovo alla diocesi, quello di *diocesi di Pordenone.*

DOMANI

E' lecito sperare che Autorità responsabili e uffici competenti, con senso elevato di giustizia, con forza morale fulcrata su documenti storico-giuridici; sul consenso e sulla solidarietà di tutto il clero e dei fedeli diocesani per quanto riguarda la confinazione e della grande maggioranza per gli altri problemi, abbiano a trattare e risolvere in questo periodo conciliare e di revisione del codice di diritto canonico i quesiti seguenti:

1. - *Premesso* che i confini della Diocesi di Concordia sono fissati a est dal Tagliamento, a ovest dal Livenza, a nord dalle vallate del Cellina, Cimoliana, Vajont, Meduna, Arzino, e prealpi e a sud dal litorale adriatico; *rilevato* che sulla riva sinistra del Livenza alcune parrocchie o curazie, per vicende diverse, belliche, politiche o arbitrarie, sono state aggregate alla Diocesi di Ceneda oggi Vittorio Veneto, è logico, è giuridico che dette parrocchie siano incorporate alla Diocesi di Concordia (domani diocesi di Pordenone) perchè in territorio nostro, compresa quella di Sacile, attraversata dal fiume Livenza ma col vecchio castello patriarcale e le mura, di cui vi sono i resti, il palazzo civico, la piazza, la chiesa arcipretale sulla sponda sinistra del Livenza, quindi per il principio: pars maior trahit ad se minorem, la parrocchia appartiene al nostro territorio diocesano perchè sulla sinistra del fiume.

La assegnazione di Sacile (provincia di Udine) distante appena 12 km. da Pordenone, alla Diocesi di Vittorio (provincia di Treviso) è stato un affronto alla storia, alla topografia, al buon senso e la Curia nostra stette a guardare....

2. - Il litorale dalla foce del Livenza alla foce del Tagliamento fa parte della diocesi nostra perchè compreso ubi Liquentia defluit in mare et ubi Tileamentum defluit in mare. Mentre la Serenissima sottrasse detto litorale alla giurisdizione del Vescovo di Concordia per assegnarlo alla Diocesi di Venezia. Ca' Cottoni, S. Gaetano, Caorle si trovano sulla sinistra del Livenza; appartengono per confinazione storica ultra millenaria alla diocesi nostra, come Villaviera, Castello, La Brussa, Terzo Bacino, Zignago.

3. - Le curazie o parrocchie di S. Paolo e di Mussons *sulla destra* del Tagliamento comprese nella Arcidiocesi di Udine, siano trasferite alla nostra Diocesi, come lo è il capoluogo del loro Comune, Morsano, che ha linea di autocorriera con Pordenone. Qui non occor-

rono argomenti storici, giuridici, basta il buon senso. I paesi della sinistra del Tagliamento appartengono tutti all'Arcidiocesi di Udine e quelli della destra alla nostra.

4. - Facciamo voti che il Vescovo attuale mons. De Zanche, residente a Portogruaro, abbia una vita longeva come quella del vescovo Carinci morto a Roma il 6 dicembre 1963 in età di 101 anni e possa governare la Diocesi per lungo tempo ancora, perchè il limite di età che sarà fissato dal Concilio o dal nuovo Codice di diritto canonico, non riguarderà i Vescovi viventi in carica; ma l'Ordinariato diocesano chieda alla Concistoriale che il suo successore sia tenuto a prendere possesso della Diocesi a Pordenone dove fisserà pure la sua residenza. Se eventualmente l'episcopio non fosse ancora completato, il vescovo provvisoriamente andrà a risiedere in Seminario dove vi è un appartamento per lui e una villetta per la Curia.

Per dignità, per serietà, per coerenza dopo 45 anni si dia esecuzione completa alla decisione del gennaio 1919 di Papa Benedetto XV e alla delibera della Concistoriale in Plenaria del 6 giugno dello stesso anno, delibera approvata dallo stesso Pontefice.

5. - Venga approntato dal Comune e approvato dagli uffici diocesani Amministrativo e d'Arte Sacra un progetto definitivo dell'Episcopio e degli uffici dela Curia in località scelta di comune accordo.

E al progetto sia data esecuzione secondo le pregresse delibere podestarili, delle Giunte e del Consiglio Comunale già approvate dalla Autorità tutoria e se decadute, si rinnovino e si completino a norma delle Leggi amministrative vigenti. E per le parziali difficoltà finanziarie si tenga presente la seduta del Consiglio cittadino del 31 dicembre 1585 nella quale il nobile Ettore Ricchieri (il cui ultimo discendente fu benemerito del Comune) riferiva che *molti privati cittadini erano disposti a contribuire con offerte personali perchè il Vescovo avesse la sua residenza a Pordenone* (Arch. Mun. - Verbali - regesti 1585).

Qualora per completare il concorso del Comune che si è assunto la spesa della sede vescovile si rendesse necessaria anche una sottoscrizione, parecchi cittadini seguiranno l'esempio di loro ancestrali al quale si associeranno Istituti, Società ed altri enti locali e periferici.

6. - Nei modi che si crederanno più opportuni o direttamente dall'Ordinariato e con una istanza dei prelati, del Collegio dei professori del Seminario, dei Vicari Foranei, dei rappresentanti del laicato e dell'Azione Cattolica, si chieda alla Santa Sede che la nostra Diocesi abbia il titolo di Diocesi di Pordenone. Si deve vivere del presente e nel presente.

Non potranno sorgere dfficoltà per le ragioni espresse in queste pagine: basti l'esempio di Aquileia e la legge del nuovo Circondario, che, si ripete, è una Provincia di fatto.

Nella Congregazione generale del Concilio Vaticano del 14 novembre 1963 è stato affermato e ripetuto che le ragioni pastorali hanno la prevalenza sulle ragioni storiche e che la sede episcopale deve trovarsi nel luogo più adatto e comodo per il clero e per i fedeli.

E' logica la conseguenza che la Diocesi porti il nome della città dove risiederà il Vescovo, dove è aperto il Seminario, dove sono funzionanti con nuova bella sede tutte le branche di attività cattolica, dove la popolazione è superiore di sette migliaia al decimo di tutta la popolazione della Diocesi e dove si trovano tutti i Pubblici Uffici.

La grande maggioranza dei sacerdoti e degli abitanti tra il Livenza e il Tagliamento ha il buon diritto di essere soddisfatta nelle sue aspirazioni e l'Ordinariato diocesano ha il dovere morale di rispettare la volontà ripetutamente espressa dall'ottanta per cento dei diocesani.

INDICE

Pro prefazione	Pag. 3
Fonti	» 5
Concordia: Origini - Nome	» 7
I primi cristiani di Concordia	» 9
La prima chiesa cristiana tra il Tagliamento e il Lemene	» 12
Le invasioni dei barbari	» 14
Dopo le distruzioni degli Unni	» 17
I confini della diocesi di Concordia	» 20
Nuove conferme di confinazione	» 24
Le conquiste di Venezia nel Friuli - Conferma di diritti	» 26
Il Litorale Adriatico	» 28
La prima traslazione della sede vescovile	» 35
La guerra 1915-18 - Vicende di un Vescovo	» 39
Fatti successivi	» 47
Rinuncia di Mons. Isola: Adunanza dei Vicari Foranei a Casarsa e dei Commissari del Mandamento di Portogruaro	» 49
Il Seminario a Pordenone	» 55
Estinta dal Concordato la condizione imposta al Vescovo nel 1919	» 56
La Comunità di Pordenone	» 58
L'altra sponda	» 62
Dopo la liberazione	» 65
Cambio di rotta	» 68
Il nome della Diocesi	» 72
Domani	» 74